BIBLIOTECA

TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. II. VOL. XVIII.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA
1830.

COMMEDIE

DI

FRANCESCO RIGHETTI

ATTORE COMICO.

Vol. Primo.

GLI EDITORI

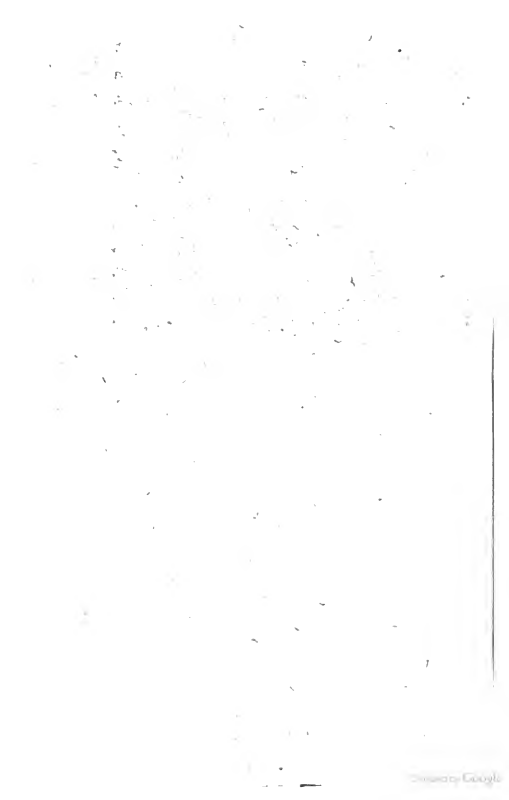
AI LORO ASSOCIATI.

Per secondare il voto di moltissimi de'nostri Associati, noi ci recammo a premura di procurarci varii de'teatrali componimenti scritti da uno de' più valenti Attori che vantava già la Reale Comica Compagnia, mancato non è guari all'amore ed alla stima di numerosi amici, e la cui memoria sarà sempre cara a tutti i Torinesi ch' ebbero il contento di ascoltarlo in teatro. Se queste composizioni non sono conosciute ancora per lettura, non v'ha dilettante fra noi dell'Arte Comica, che non rammenti di quali applausi esse furono coronate allorchè vennero poste sulla scena;

inutile perciò crediamo il farci qui a stenderne nuove lodi. Dobbiamo soltanto notare che, siccome ogni Autore imprime a' suoi lavori un carattere particolare che sempre primeggia più o meno, e vi domina, come, a cagion d'esempio, il comico ridicolo nel Giraud, il nobile e l'elevato nel Nota, ec.; così in queste scorgesi sempre una particolare tendenza agli ammaestramenti morali, vero scopo d'ogni ben intesa rappresentazione.

Una cosa peraltro abbiamo creduto dover praticare prima di porre sotto il torchio queste produzioni, della quale speriamo che tutti gli amatori del Teatro ci vorranno rimeritare. Ella è la maggior correzione della lingua e dello stile, che mercè le cure di un chiaro nostro Letterato siamo stati in grado di apportarvi. Nè vi è punto di che maravigliarsi, se l' Autore, tutto intento all'intreccio e alla condotta delle sue composizioni, poco studio abbia posto nella purezza della lingua e nella castigatezza dello stile, massime che non trattavasi

in allora di darle alla luce; imperciocchè v' è luogo a credere che, quando fosse venuto il destro all'Autore di consegnarle alle stampe, egli stesso avrebbe fatto ciò che era dover nostro di eseguire adesso.

Noi speriamo che una tal cura sarà per essere gradita a tutti gli Associati nostri in particolare, siccome una novella prova della viva nostra gratitudine, e in un della brama che nutriamo di vieppiù meritare la loro approvazione.

LE PERIPEZIE

DEL MATRIMONIO.

PERSONAGGI.

ALBERTO, marito di
ADELE.
LUIGI, fratello di ALBERTO, e marito di DONNA IRENE.
VENANZIO, amico di ALBERTO.
RINALDI, finto amico di LUIGI, e usurajo.
DOMENICO, cameriere di ALBERTO.
ANGELICA, governante in casa di ALBERTO.
LISETTA, cameriera di donna Irene.

SERVO in casa di LUIGI.
LACCHÈ.
UN MESSO.

La scena si finge in Milano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamento di Alberto.

Adele e Domenico.

Adele *ajutando* Domenico *ad allestire l'appartamento.*

Dom. Lasci fare a me, mia signora, la non s'incomodi; davvero mi fa pena il vederla dar mano a cose che spettano alla servitù; lasci fare; tocca a me, e non alla buona padroncina.

Adele. Eh caro Domenico! tu sei vecchio, e non puoi da te solo allestire ogni cosa con prestezza. Perchè sono la padrona, avvilisco forse me stessa, e la mia qualità, porgendo ajuto ad un vecchio domestico per preparare la tavola? E poi, siccome il mio caro Alberto gode, allorchè vede qualche mio lavoro, così parmi che farà colezione con maggior gusto, se mi vede occupata in ciò cui deve partecipare egli stesso.

Dom. Ella è veramente adorabile.

Adele. Aspetta: voglio piegar questo tovagliolo in una maniera diversa dal solito. Da' qui.

Dom. Come vuole.

Adele. Io non so che farei per rendermi amabile agli occhi di mio marito.

Dom. Non dubiti, no; il signor Alberto la ama quanto amar si possa una tenera moglie.

Adele. Oh sì certo: è così buono, così gentile, che non potrò mai far tanto che basti per compensarlo di quanto fa per me.

Dom. Che bella felicità! Non può dir così la di lei cognata.

Adele. E perchè no? Suo marito non le lascia mancar nulla, ed ella fa tutto ciò che vuole.

Dom. E qui sta il male. D'ordinario, quando si può fare tutto quello che si vuole, si vuole più di quello che si deve.

Adele. Eh via, non istà bene a censurare i fatti altrui.

Dom. Eh! se ella sapesse quello che so io, vedrebbe, che la mia censura non è l'effetto del vizio comune de'servitori, di sindacare cioè le azioni de' loro padroni; ma io, come ben sa, tanto il signor Alberto come il signor Luigi suo fratello, gli ho avuti in braccio bambini, e mi dispiace veder la differenza che passa fra la condotta dell'uno, e quella dell'altro. Qui tutto armonia, calma, ed ordine: di là confusione,

dissipazione, e scialacquo: voglia il cielo che non nasca uno scompiglio tale da non potervi più por riparo!

Adele. E che mai dici? forse che...

Dom. Basta così: ecco il padrone.

SCENA II.

ALBERTO, *e detti.*

Alb. Mia cara Adele.

Adele. Sposo mio, sei già in ordine per uscire di casa?

Alb. Sì, mia Adele. Ho molte faccende che esigono la mia presenza; subito fatta colezione, esco: a proposito, oggi è giorno di corriere: Domenico, va alla posta, e se vi sono lettere per me, recale tosto.

Dom. E la colezione?

Alb. Disponi qua tutto: ci serviremo da noi.

Adele. Lo servirò io mio marito.

Alb. Ed io servirò te.

Dom. Dunque vado e torno subito (*esce e di lì a poco ritorna*).

SCENA III.

ALBERTO, *e* ADELE.

Adele. Gran buon uomo è questo Domenico! ha un vero affetto per te, e per tuo fratello.

Alb. Ci ha veduti bambini.

Adele. E, come così vecchio è ancora attivo, ed esatto.

Alb. Vedi, Adele mia. È difficile il trovare un domestico disinteressato, e che ami i suoi padroni per inclinazione e per affetto; ma quando si giunge a trovarlo, è un vero tesoro; e solo col tempo si può fare un acquisto così prezioso per una famiglia.

SCENA IV.

DOMENICO, *e detti*.

Dom. Ecco là colezione.

Alb. Posa qui tutto, e spìcciati.

Dom. La non dubiti, in un salto sono alla posta: è un po' lontana, ma alla mia età si corre come daini (*ridendo*).

Alb. Non intendo che tu abbi...

Dom. Lo so, lo so. Egli è umano e discreto, non è di quelli che pretendono l'impossibile; perchè vede bene, vi sono taluni...

Alb. Ma così perdi il tempo, e la strada diventa più lunga.

Dom. Ha ragione, vado subito. (È un bell'ubbidire quando si è comandati con tanta dolcezza) *parte*.

Adele. (*che avrà versato il thè*) Il buon uomo chiacchera volentieri.

Alb. Difetto comune di tutti i vecchi servitori, che hanno consumata gran parte della loro vita cogli stessi padroni.

Adele. Sento dire che siano pochi i servitori che invecchino in una sola casa.

Alb. Ciò proviene, perchè l'indole di questa sorta di gente è inclinata al vizio; giuocano, trescano, bevono molto, contraggono pessime amicizie, ed uno guasta l'altro; a poco a poco s'annojano della monotonia dei loro doveri, li trascurano, diventano impertinenti, e vengono licenziati.

Adele. Misera condizione!

Alb. Ma non sempre il torto è del servo. È difficile servir bene, ma è difficile il saper comandare. Non bisogna esigere dal servo ciò che gli è impossibile di eseguire: bisogna essere indulgenti su que' difetti che non provengono dal cuore, e condurli a poco a poco colla dolcezza del comando ad affezionarli alle nostre persone; e quando il padrone sa ben comandare, il servo impara presto ad obbedire.

Adele. Finalmente anch' essi sono uomini, e non sono animali.

Alb. Ve n' hanno però taluni, che sono più bestie che uomini.

Adele. Ed allora?

Alb. Allora conviene mandarli pe' fatti loro.

SCENA V.

Angelica *vecchia governante*, *e detti.*

Ang. Buon pro a' miei cari padroni (*che si saranno alzati da tavola*).

Adele. Buon giorno, Angelica.

Alb. Buon giorno.

Ang. (*sparecchia la tavola*)

Alb. Che ci racconti di bello, Angelica?

Ang. Son venuta prima per far un atto del mio dovere col domandarvi come avete passata la notte.

Alb. ed *Adele.* Benissimo.

Ang. Me lo immagino anch'io: quando viveva colla buon' anima del fu *quondam* Andrea mio marito...

Alb. Via via, non richiamate alla memoria le dolcezze passate: il vostro stato presente non è dei più infelici.

Ang. No certo, mercè la bontà de' miei padroni... A proposito mi dimenticava, signora Adele, di dirvi... che... oh zitto!

Alb. Di dire che?

Ang. Scusate, è un secreto nostro particolare.

Adele. Non t'intendo.

Ang. Oggi è lunedì.

Adele. Ah! vado subito: scusami, Alberto: or ora ritorno.

Alb. Piano un poco. Che è questo secreto? E la mia Adele ha dei secreti per suo marito?

Adele. Scusami; è una cosa da nulla...

Ang. Eh non è tanto da nulla. Fa vedere che voi siete...

Adele. Zitto via: non mi far arrossire. Sei la gran ciarliera.

Alb. Ma insomma non mi tenete più sospeso. Mia Adele, mettimi a parte di questo secreto.

Adele. No caro, perdonami; non posso. Non è niente.

Alb. Ma pure...

Adele. Non posso, non posso; non è niente, non è niente; torno subito (*parte*).

SCENA VI.

ALBERTO, *ed* ANGELICA.

Alb. Veramente non ardisco sospettare della mia Adele; ma queste titubanze, questi misteri non mi vanno a genio. Che può ella avere di così importante, che suo marito non l'abbia a sapere?

Ang. Tranquillatevi; ora che non v'è, dirò io tutto. Tutti i lunedì, a un dipresso a quest'ora, viene un povero vecchio, cui ella fa elemosina col risparmio dell'assegnamento mensuale che le avete fatto.

Alb. E come l'ha conosciuto?

Ang. Uscendo meco una mattina dal tempio, le si presentò questo vecchio, chiedendole l'elemosina. I suoi bianchi capelli, i suoi modi, i suoi casi, lo commovevano; gli diede le poche monete che aveva nel borsellino, gli additò la sua abitazione, e gli fissò un'elemosina tutti i lunedì, perchè non ama farla per ostentazione sulla pubblica strada, sotto gli occhi di tutti.

Alb. Creatura celeste! che tu sia benedetta! Ogni azione della tua vita è un atto di virtù. Me mille volte beato!

SCENA VII.

VENANZIO *di dentro*, e ALBERTO.

Ven. È permesso? C'è nessuno?

Alb. Qual voce? Va a vedere.

Ven. Oh amicone! Un abbraccio, ed un bacio.

Alb. Sei tu? qual piacere in rivederti! Angelica, da sedere.

Ang. (*avanza le sedie*, *e parte dicendo*) Vado ad avvisare la padroncina.

Alb. Ma che grata sorpresa!

Ven. Sono giunto jeri sera, e a dirti la verità rimasi attonito, estatico, sbalordito allorchè intesi, appena giunto, che tu eri ritornato da'tuoi viaggi, e quel che è più maraviglioso, che tu ti eri ammogliato. Ammogliato! tu!

e quella signora Virginia di Bologna? Ma veramente... non so credere a me stesso.

Alb. Tutto è vero.

Ven. Fammi grazia. Ma se non sono sei mesi che t' ho lasciato cotto, arrostito, e mezzo spolpato in Bologna?... E come mai?

Alb. Eccoti il fatto. Tu sai che dopo la morte di mio padre, tuo compagno ed amico, volli dividere i miei beni da quelli di mio fratello in quella che egli era per stringere il nodo conjugale con donna Irene, e che tutto fu tra noi diviso perfino la casa che abitiamo. La diversità del nostro naturale, una tendenza per parte sua al soverchio lusso, ed ai divertimenti, mi hanno determinato a questa divisione poco dopo il suo matrimonio.

Ven. Ti venne in capo di viaggiare, lo so, ed io ti ho incontrato a Firenze, a Napoli, a Roma, e sempre innamorato ora della marchesina, già c'intendiamo, ora della contessina, tu mi capisci, ora della baronessa, non occorr' altro; finchè a Bologna, dove giunsi tre mesi dopo di te, ti trovai impacciato con tutti i sentimenti colla bellissima, e gentilissima vedovella Donna Virginia, colla quale credeva, che avresti acquistato la cecità necessaria per prender moglie.

Alb. E là credeva che dovessero aver fine le mie galanti avventure. Inebbriato dell'amabilità dello spirito di quella damina, credei che il cuore fosse conforme al suo labbro. Mi amava; è vero, ma non di quell'amore tenero, e gentile da cui scaturiscono tutte le dolcezze della vita, che col tempo vieppiù s'invigorisce, e si assoda. Non tardai molto ad accorgermi, che la vanità aveva acceso quel passaggero affetto a mio favore, e che un novello amante andava dilatando le sue conquiste nel di lei cuore; le palesai i miei sospetti, nacque un breve alterco, e la lasciai nella sua piena libertà, senza strepito e senza rancore.

Ven. T'ho sempre conosciuto così colle donne; sempre paladino della tua bella, e sempre il primo a lasciarla.

Alb. Tutto si deve sacrificare per colei che si adora; ma non l'esser d'uomo, non il proprio decoro.

Ven. Bravo! e tu non hai fatto come ho fatto io, di darla sempre vinta alle mie belle. Se tu sapessi, me ne capitarono di certe... basta, prosegui che poi ti racconterò tutto.

Alb. Sciolto da quel legame, pensai seriamente a'casi miei. Inclinato per natura all'amore, stabilii d'accasarmi; ma mi spaventava la

difficoltà della scelta. Dopo aver ben bene ponderato, e fermo di rinunziar per sempre agli amori di capriccio, perchè nauseato, partii da Bologna, e ripatriai.

Ven. Eccoci al buono.

Alb. Ritornato dunque in patria, ripresi le mie visite giornaliere, e le conversazioni della sera. In una di quest' ultime conobbi un uomo di attraente aspetto, ed in cui si leggeva il candore de' costumi, la lealtà del naturale, e la bontà del cuore.

Ven. Di quelle belle facce là, schiette, sincere... sarà stato grasso, m' immagino.

Alb. Lasciami dire: Non passarono molte sere che stringemmo tra noi una particolare amicizia. I suoi modi soavi ed urbanissimi me lo rendevano ogni dì più rispettabile e caro, e m' accorsi che la mia persona non gli era indifferente, e non tardò guari ad assicurarmi egli stesso delle favorevoli disposizioni dell' animo suo a mio riguardo. Finalmente una sera m' invitò a pranzo per il giorno dopo in casa sua, ed accettai. Oh Venanzio, che giorno felice!

Ven. Ti comparve la dea che ti ferì. A tavola mangiasti cogli occhi, e ti nudristi di speranza, non è vero?

Alb. Non però precipitosamente. Colpito dalla bellezza di Adele, non mi diedi per vinto, se non quando conobbi tutte quelle virtù che me la rendevano stimabile. Educazione compita, cuor tenero ed ingenuo, insomma un angelo. La chiesi al padre, l'ottenni, e da tre mesi le sono marito.

Ven. Bravo davvero, e dov'è questa fenice del secolo? È visibile, o la tieni sotto una campana di vetro, perchè l'impressione dell'aria non la guasti?

Alb. E mi credi sì sciocco? Le donne educate coi principj di virtù possono aver bisogno di essere dirette da un saggio marito, ma non d'essere custodite; e così faccio io colla mia Adele. La istruisco, e non la tormento.

Ven. Muojo di curiosità di vederla. La sua virtù ti fa sicuro, che io... Ah! guardi la mia bionda chioma: hai ragione; passò quel tempo, Enea...

Alb. Non dirò tanto: ma veramente...

Ven. E come vanno le faccende domestiche di tuo fratello?

Alb Tutto, in quella casa, va di male in peggio.

Ven. Per colpa di lei, o di lui.

Alb. Più del marito che della moglie. Legatosi in troppo giovane età con una fanciulla inesperta, non seppe educarla. Ella lo amava,

ma egli si stancò in breve delle sue carezze: la freddezza subentrò all' ebrietà de' primi trasporti, e la noja ne dissipò le dolcezze; la moglie dapprima pianse, smaniò, ma risvegliatosi l' amor proprio, gli contrappose egual indifferenza, egual nausea. Il marito si regola a capriccio, e la moglie lo imita: si fanno cattivi affari, e prevedo un fine luttuoso e funesto.

Ven. Che mi narri? Tutto dunque va in fumo?

Alb. Pur troppo sono informato ch' egli ha dei grandi debiti. Buon per lui che la sua moglie è ricca. Ma l'onore, l' onore!

Ven. Oh sì l'onore! Questa è oggimai una monéta fuori di corso in materia d'interessi. Ma possibile che nessuno...

Alb. Io da principio ne lo avvisai più volte, ma egli chiamandomi il galante romito, disprezzava i miei consigli, ed assaporava in vece quelli di certo signor Rinaldi, uno di quegli amici officiosi, che frequentano molte case, che sono informati di tutti i segreti della città, che danno, e fanno dar a prestanza con usure spaventevoli, finchè v'è da rosicare; quando tutto è in rovina, o si ritirano, o propongono mezzi iniqui per ripararvi.

Ven. Eh! lo conosco. Ne so delle belle di quell' imbroglione. Quand'è così, farò a'quei signori una visita di cerimonia, e non mi lascerò più vedere. Figùrati se io potrei star saldo: quando incomincio, dall'A vado fino alla Z. Parliamo di ciò che più preme. Questa moglie tua, questa rarità trasecolante dov'è?

Alb. Eccola appunto.

SCENA VIII.

ADELE, *e detti.*

Adele. Eccomi spicciata, marito mio. Oh signore! (*fa un inchino a Venanzio*).

Ven. Permettete ad un vecchio amico del signor Alberto l'onore di baciarvi la mano. (*ad Alberto*) Per bacco è un boccone da Mustafà.

Alb. So tutto, mia Adele.

Adele. Sarà stata Angelica che... Non sarai più in sospetto, non disapproverai?

Alb. No, tutt'altro, mia cara: t'applaudo, e ti ammirò. Intanto vedi in questo signore quel signor Venanzio, di cui t'ho tante volte parlato, e sai con quanta stima ed affetto io l'amo.

Adele. Gli amici di mio marito non mi possono essere se non cari e graditi.

Ven. Scusate, signora, se sono confuso, e non trovo così facili i termini per rispondervi con egual gentilezza. La vostra fisonomia mi ha sconvolto le idee, e messo un sequestro alle parole; ma spero col tempo di giustificare la buona opinione di vostro marito, e di meritarmi la vostra benevolenza; conoscerete in me un uomo allegro, campione del bel sesso, senza speranza di conquiste.

Adele. Il vostro buon umore non può che rendervi accetto a tutti.

Ven. A tutti no, perchè con certa gente sono sempre burbero, e qualche volta temerario.

Adele. Ciò sarà con chi vi fa del male.

Ven. Con chi fa del male a me, o agli altri.

Adele. Bravissimo.

SCENA IX.

DOMENICO *con lettere, e detti.*

Dom. Eccomi di ritorno colle lettere. Oh chi vedo? evviva signor Venanzio! ben ritornato (*intanto Alberto apre alcune lettere*).

Ven. Addio, Domenico, sei sempre vegeto, robusto.

Dom. Nei vostri viaggi...

Ven. E sempre curioso. Ti racconterò le gran cose, non dubitare, ciarleremo sì. Buone nuove, Alberto?

Alb. Finora cose indifferenti, associazioni, scoperte, notizie d'amici. Prendi, Adele: dopo che le avrai lette le metterai sullo scrittojo (*apre l'ultima lettera, e rimane sospeso, affetta indifferenza, e mette in tasca la lettera*).

Adele. Alberto, che hai? Quella lettera ha alterato la tua fisonomia che prima era tranquilla.

Alb. No, mia cara... è una lettera...

Adele. E non la dai a me colle altre?

Alb. Te la darò poi più tardi.

Adele. E perchè non adesso?

Alb. Perchè... deggio prima... basta, più tardi.

Adele. Tronchi gli accenti, e ti confondi? Quale arcano nasconde mai quel foglio che la tua Adele l'abbia ad ignorare?

Ven. Se una donna mi parla con quella dolcezza io cado in svenimento.

Alb. Tutto ti sarà noto; rispetta per ora il mio silenzio.

Adele. Dimmi solo, se quella lettere contiene cosa, che possa tornarti a danno, o a dispiacere.

Alb. Nessun danno, nessun dispiacere; fidati, non concepir sospetti, e ritirati.

Adele. Oh! troppo conosco il cuore del mio Alberto da sospettare, e troppo lo stimo da ciecamente ubbidirlo (*parte*).

SCENA X.

VENANZIO *e detti*.

Ven. Amico, che negozio è quì?

Alb. *a Domenico*. Ritirati.

Dom. V' ubbidisco. (Sarei curioso di sapere: basta, convien ritirarsi).

Alb. Indovina, chi mi scrive.

Ven. Non sono astrologo.

Alb. Donna Virginia di Bologna.

Ven. Eh via!

Alb. Leggi.

Ven. (*legge*) » Questa mia precederà di poche ore il mio arrivo costì. Importantissimi affari di famiglia mi richiamano, senza conoscenti ed amici, in cotesta città. A voi mi rivolgo per assistenza e direzione, conosco la gentilezza vostra, e son certa che vorrete favorirmi. Addio. Voi avete potuto cessare d' essere il mio amante, io non potrò mai cessare d'essere la vostra affezionatissima amica. Virginia Corboli. » E così come la pensi.

Alb. D' esserle utile dove posso.

Ven. Ma tua moglie sa che donna Virginia è stata una tua innamorata?

Alb. Nulla ho nascosto a quell' angelica creatura.

Ven. E credi che vorrà permettere?...

Alb. La mia Adele è abbastanza saggia per intendere, che non è necessario essere incivile per essere marito fedele.

Ven. Tutto va bene: ma le donne fanno certi raziocinii sul passato, presente, e futuro, che non s' accordano colle leggi grammaticali.

Alb. Chi ben fa, ben pensa.

Ven. Chi ben ama, teme.

Alb. Non la mia Adele.

Ven. È donna.

Alb. Ma saggia.

Ven. Ma donna.

Alb. Che si fida d' un uomo onorato, e di un marito fedele.

Ven. Stiamo a vedere.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamento di Donna Irene.

Donna Irene, Lisetta *cameriera*, e Luigi *seduto pensieroso in fondo alla scena.*

Irene. Ma sapete che siete insoffribile? Debbo vestirmi, ho da uscir di casa a far varie visite; e voi non avete ancora preparato nulla. E se v' ho detto che voleva il vestito *à la vierge*, i guanti nuovi, scarpe, velo bianco, sciallo, e voi non avete fatto nulla.

Lis. Mi perdoni, signora. Ha voluto che dessi assetto alla sua camera, mi ha mandata fuori di casa per una commissione alla modista, ha voluto che la servissi di colezione, mi ha dato tanti comandi, che non ho potuto far a tempo...

Irene. Sfacciata, ed ardite rispondermi? Animo ritiratevi, fate ciò che v' ho detto, e pensate al vostro dovere.

Lis. Signora, mi scusi, ma questa vita non posso reggerla, mi dia la mia licenza, e si faccia servire da chi abbia sei gambe, sei braccia e tre teste.

Irene. Petulante! la tua licenza? la tua licenza? l'avrai, ma no. Anche tu congiuri a farmi inquietare, anche tu!

Lis. Eh non tanta furia: sono al suo servizio, è vero, ma l' umanità, e la discrezione ci hanno ad essere per tutti.

Irene. Ma vedete l' impertinente! Va a fare quello che t' ho ordinato, e poi la discorreremo.

Lis. Vado, sì vado, ma per l'ultima volta, se ella è matta non voglio che faccia impazzare anche me (*parte*).

SCENA II.

Donna Irene, e Luigi.

Irene. Tutti mi pèrdono il rispetto, tutti si uniscono a farmi disperare.

Luigi. Ma perdonate, siete sempre d'una vivacità tale...

Irene. Non mancava che voi a farmi da precettore.

Luigi. È tardi.

Irene. Affè che avete più bisogno di maestro voi che me. Bella condotta che tenete!

Luigi. Oh se deste un' occhiata alla vostra?

Irene. E che faccio io? Non m' impiccio in nulla, mi fo accompagnare al passeggio, alle conversazioni, al teatro da onesti amici, dappoichè vi vergognate di farvi vedere in mia compagnia. Voi maneggiate le entrate, in casa comandate voi; e vi dà anche fastidio che io faccia da padrona colla mia cameriera?

Luigi. No; ma si potrebbe...

Irene. Si potrebbe per esempio attender maggiormente alle faccende domestiche, far una miglior scelta d' amici, far meno debiti...

Luigi. È vero. Ma voi avete men d'ogni altro ragione di farmi tali rimproveri.

Irene. Men ragione! Lo so che mi considerate meno del più rozzo mobile di casa; che non avete nessuna stima di me; che vi lagnate sempre delle mie spese, del mio lusso, de' miei divertimenti; ma di chi n'è la colpa? Non vi ricordate con quale freddezza mi accoglievate, quando tenera ed amorosa moglie vi protestava il mio affetto, ed il mio sincero attaccamento per voi? La vostra indifferenza

m'ha stomacata, non curai più chi mi sprezzava; voi ve ne compiaceste, e adesso ardite rimproverarmi? Avete detto bene: è tardi.

SCENA III.

Un Servo *e detti*, *e poi* Rinaldi.

Servo. Il signor Rinaldi.

Luigi. Passi.

Irene. Bravo! ecco i vostri prediletti: consigliatevi con lui, vi lascio seco: oh davvero che le conseguenze de' vostri colloquii sono ben più fatali della mia vivacità e del mio lusso, e de' miei divertimenti (*entra nelle sue camere*).

Luigi. Ah venite, venite, amico; v'aspettava con impazienza.

Rin. Eccomi, in che posso servirvi?

Luigi. Amico, se voi non mi soccorrete, il mio onore è rovinato.

Rin. Oh diavolo, che vi è accaduto?

Luigi. I miei creditori strepitano, minacciano, che mai si dirà di me?

Rin. Oh sì che al giorno d'oggi si fa un gran caso di queste miserie! Sapete bene che fra i vostri creditori figuro anch'io.

Luigi. Voi?

Rin. Io, sì.

Luigi. Ma come?

Rin. E poteva io vedere il mio amico nel bisognò senza intenerirmi? Ai nostri giorni si sono perfezionate le diverse maniere di far del bene senza comparire; v'è chi presta il nome, v'è chi firma, e sparisce.

Luigi. E voi vi siete messo per me a rischio di perdere il vostro danaro!

Rin. I soli sciocchi pèrdono.

Luigi. Ah ch' io ho tutto perduto.

Rin. Voi potete ricuperar tutto, o quasi tutto.

Luigi. In qual modo?

Rin. Io conosco lo stato de' vostri affari. Il vostro attivo è in bilancio col passivo. La dote della moglie è intangibile. Si fa una vendita segreta, si fa una consegna, un convocato di creditori, e col dieci per cento si saldano le partite.

Luigi. Il dieci per cento!

Rin. Vi par poco! avete ragione; bisogna essere onesti, voi darete il venti.

Luigi. Oh Dio! e la mia riputazione, l' onor mio, e mio fratello?

Rin. Eh via, non badate a quel pedagogo. Bisogna in questi casi aver fermezza, imperturbabilità. E quelli che comprano, e rivendono, e centuplicano i loro capitali, e quelli che prestano con pegni, che poi non si

vedono più, e quelli che fan parlare i morti per assassinare i vivi, e quelli che prestano a' figli di famiglia coll' ipoteca della morte de' loro padri, credete voi che vivano perciò sulle Alpi ritirati dal mondo? No, no, passeggiano imperturbabili le pubbliche piazze, frequentano i caffè, i teatri, e vi fanno credere, che tutte le loro operazioni sono fatte in buona coscienza.

Luigi. Ma sono gente odiosa, dispregevole agli occhi delle persone dabbene.

Rin. Le persone dabbene sono punti di vista in lontananza; ma conchiudiamo. Voi avete dei creditori che vi molestano, che vi minacciano? Vi sono due strade per riparar tutto: o la moglie si obblighi colla dote, o fatemi una procura generale. Ritiratevi per qualche mese presso un mio amico, a cui vi raccomanderò caldamente, e lasciate a me la cura di terminare tutto con soddisfazione dei creditori, e con vostro profitto.

Luigi. Questo secondo mezzo non è possibile che l' abbracci; il mio cuore vi ripugna, ed ho ancora un avanzo d' onore, che mi è prezioso, e a cui son pronto sagrificar tutto.

Rin. (Tanto peggio per te). Dunque vostra moglie...

Luigi. Ella non vorrà! Io non ho coraggio di palesarle lo stato mio, e molto meno di domandarle grazia.

Rin. Volete che le parli io, volete ch' io tenti di persuaderla?

Luigi. Oh Dio! che stato tormentoso!

Rin. Qui bisogna decidere, e non v'è tempo da perdere. Se i creditori sono in sospetto, non sono neghittosi, ed allora tutte le vostre sostanze non basteranno a salvarvi dal disonore che temete, perchè spese di citazioni, di contradittorii, d'atti, di procure; spese di sentenze, di perizie; spese di messi, uscieri, d'avvocati, di sollecitatori; in somma spese da ingojare il patrimonio d'uno stato.

Rin: Che fo? Che risolvo?

Rin. Ma che debolezza è questa? Lasciate fare a me, subito ch' ella venga, io le parlo, voi state nascosto dietro quella portiera, sentirete con qual calore tratterò la vostra causa; fidatevi di me. (Voglio essere il primo saldato)

Luigi. Ebbene si faccia quest' ultima prova. Vi sarebbe mio fratello...

Rin. Chi? quel rigorista, ogni volta che m'incontra, mi guarda dall' alto al basso, e dopo che ha preso moglie è divenuto un satrapo. E cosa volete sperare da lui?

Luigi. Nulla, pur troppo.

Rin. Da quell'interessato che non impresta un soldo a chicchessia, e che quando l'occasione si presenta, parla sempre male di me: ma già io sono superiore a queste cose.

Luigi. Eppure sento che avrei più coraggio di confidarmi con lui che con mia moglie, poichè sono certissimo ch'ella mi dà una negativa.

Rin. Sentite: è meglio che abbiate la negativa dalla moglie, che dal fratello; almeno da lei non vi riuscirà nuova. Ed intanto riserbate il fratello per ultimo.

Luigi. Ondeggio in un mar di dubbi.

Rin. Ma che ragazzate sono queste? Eppure è forza che vi risolviate. E se avete tanto ribrezzo a parlar colla moglie, perchè non accettate l'altro mezzo che v'ho proposto? Vi risparmiate così le temute ripulse, e non incontrate obbligo con nessuno.

Luigi. E l'onore?

Rin. E il danaro? Guardate che bella figura fa il galantuomo senza danaro. Nessuno lo guarda, tutti lo sfuggono, e non di rado è schernito, e disprezzato.

Luigi. Ma gli resta un gran bene.

Rin. E quale?

Luigi. Una coscienza tranquilla.

Rin. (Questa musica non la intende) In somma, signor Luigi, a che giuoco giuochiamo? Perchè m' avete fatto chiamare? Come amico, v' ho suggerito i soli mezzi che possono salvarvi; come creditore non ho nulla a dirvi, e voglio sperare che non corrisponderete con ingratitudine a quanto ho fatto per voi.

Luigi. Ma alle persone che dite aver fatto testa per voi, ho pagato grossi interessi.

Rin. Ma il rischio? e la puntualità? i passi...

Luigi. Ho capito.

Rin. Dunque a rivederci.

Luigi. Fermatevi; sì, sì, parlerò a mia moglie... no, parlatele voi... io non troverei parole...

SCENA IV.

Irene *di dentro*, *e detti.*

Irene. Lisetta, il mio ventaglio.

Rin. Eccola appunto; ritiratevi dietro quella porta, e lasciate a me la cura dell' assalto della fortezza.

Luigi. Come volete, ma non spero nulla (*si ritira*).

Rin. Se mi riesce persuaderla, continuerò ad onorare questa casa in qualità d' amico, e commensale: in caso diverso chi s' è visto, s' è visto. Farò agire i miei rappresentanti, e sarò il primo pagato.

Irene. V' ha lasciato solo mio marito?
Rin. Non è molto lontano, e or ora ritorna.
Irene. Oh poco mi preme. Diceva così.
Rin. Donna Irene, mi fu anzi adossata dal signor Luigi una commissione importante.
Irene. Commissione per me? ed ha scelto voi per messaggero?
Rin. Siccome io sono informato di tutti i suoi affari...
Irene. Lo so, e gliene avete fatto far de' bellissimi.
Rin. Io sono tutto per gli amici.
Irene. Oh si sa! E qual è questa importantissima commissione?
Rin. Eccovela senza preamboli. Egli si trova orribilmente sconcertati i suoi interessi.
Irene. E che c' entro io? Se ha fatto degli imbrogli, ricorra a chi glieli ha fatti fare.
Rin. I suoi amici hanno fatto tutto quello che potevano.
Irene. Per mandarlo in rovina.
Rin. Alle corte. Egli non ha più altro rifugio che in sua moglie; voi sola potete salvarlo dal precipizio che gli è preparato.
Irene. Io?
Rin. Sì, voi.
Irene. Ed in qual modo?
Rin. Obbligandovi colla vostra dote.

Irene. Colla mia dote, colla mia dote! S'egli è stato pazzo a scialacquare il suo, non voglio esserlo io col rovinarmi. La mia dote ha un' ipoteca generale, e non sarà così agevole a farla svanire.

Rin. Questo lo sanno tutti, e perciò vi si domanda il vostro consenso.

Irene. Non lo darò mai.

Rin. E vi reggerà il cuore di vedere vostro marito ridotto a mal punto?

Irene. Doveva aver più cura di me, e fidarsi meno degli altri.

Rin. Almeno fate così: date delle buone speranze ai creditori tanto da prender tempo.

Irene. Il tempo non sana piaghe di questa natura.

Rin. Qualche volta sì. Colla speranza si può addormentare i creditori, ed intanto...

Irene. I creditori si addormentano per poco, e si svegliano presto.

Rin. E qualche volta allo svegliarsi s'accorgono, che il poco che hanno dormito è stato troppo.

Irene. Vale a dire?

Rin. Voglio dire che intanto una vendita segreta, un po' di ritiro col modesto nome di campagna..

Irene. Per me faccia egli, se oltre un miserabile, vuol essere un uomo disonorato.

Rin. Disonorato? voi confondete gli aggettivi. Voi conoscete il signor Adelisio, il signor Frontini, il signor Costanzi, e molti altri: dopo pochi mesi di modesta rassegnazione ricomparvero al mondo più ricchi, e più franchi di prima.

Irene. Begli esempi che mi citate? In somma mio marito faccia come meglio gli pare, ma non faccia conto sulla mia dote, nemmeno di un centesimo.

Rin. Siete risoluta?

Irene. Di salvar il mio: corro anzi subito a guarentirmi.

Luigi. (*l' arresta*) Ah barbara! andate, anticipate gli assalti de' miei creditori! Ben lo prevedeva, che non avete viscere, nè cuore per vostro marito.

Irene. No, che non sento pietà di te. Tu non la sentisti per me quando io t' amava, t' idolatrava: ora non devi lagnarti che di te stesso.

Luigi. Sì, avete ragione: mi vergogno di essermi avvilito a questo segno con una donna vana, e senza cuore. Volo a prevenirvi, incontrerò la miseria; ma il mio onore sarà salvo, e salvo per me solo. Non temete, no, la vostra dote sarà intatta (*parte*).

SCENA V.

RINALDI, *ed* IRENE.

Irene. Che ardire! che orgoglio! ed io ho potuto soffrire? ohimè non mi reggo, mi sento morire!

Rin. Via, movetevi a pietà; volete che domandi il signor D. Luigi?

Irene. No, vada.

Rin. Si potrebbe tentare il signor Alberto, senza vostro discapito ricorrere alla signora Adele; ella è sì umana, sì compassionevole.

Irene. Chi? Adele? mia cognata? ricorrere a colei io? eh via! andate; lasciatemi una volta.

Rin. Ho capito: qui non c'è tempo da perdere. Un buon sequestro generale prima che gli altri se ne accorgano; e si abbandoni una casa, dove non c'è più nulla da sperare.

SCENA VI.

IRENE, *e poi* LISETTA.

Irene. Mio marito rovinato! pretendere alla mia dote? propormi d'intercedere presso Adele? Oh donna per me fatale! La tua felicità accresce i miei tormenti. Lisetta?

Lis. Eccomi.

Irene. Va... no... prendi, e mi reca, oh Dio! non so in che mondo mi sia.

Lis. (Qual altra pazzia! affè mi fa pena) Signora, qual disordine?

Irene. Tutto, tutto cospira alla mia disperazione; ma non serve; conviene far forza a noi stessi.

Lis. Non voleva uscir di casa?

Irene. No, non posso; ho mutato pensiero, ho bisogno di calma e di riposo: vieni, ajutami a spogliarmi.

SCENA VII.

Di dentro un Lacchè.

Lacc. Oh di casa! c'è nissuno?

Irene. Chi sarà mai? Lisetta va a vedere.

Lis. Subito (*esce*).

Irene. Qui convien prendere un partito, e nascondere sotto una finta calma la tempesta del cuore, e soprattutto che Adele non penetri mai. Oh essa è pur felice, sposa amante e riamata... ed io...

Lis. V'è questo lacchè che domanda della casa Romani, ed ha una lettera..

Irene. Vediamo (*prende le lettera*) È diretta ad Alberto; chi la manda?

Lacc. La mia padrona, che alloggia all'albergo dell'Aquila.

Irene. E chi è la tua padrona?

Lacc. Una dama bolognese.

Irene. E si chiama?

Lacc. Donna Virginia Corboli.

Irene. Donna Virginia... (qual lampo!...) Va bene, subito che ritorni in casa, gliela consegnerò.

Lacc. Grazie. Ritornerò alla più presto per la risposta (*parte*).

Irene. Lisetta..

Lis. Comandi...

Irene. Precedimi nelle mie camere.

Lis. Obbedisco.

SCENA VIII.

IRENE *sola.*

Irene. Una lettera di Donna Virginia ad Alberto? Essa fu un tempo... Che fo?... Che risolvo? Sì, questo foglio... oh troppo avventurosa Adele! preparati ad un' amara bevanda, e se gustasti finora le dolcezze conjugali, prova tu pure le angosce terribili di una funesta discordia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamento come nel primo Atto.

Adele, *ed* Angelica.

Ang. Voi avete un bel dire; ma mi nascondete qualche cosa che vi turba.

Adele. No, no, cara... così... un poco...

Ang. Vi sentite poco bene?

Adele. Non saprei... un certo che... qui... ma passerà.

Ang. Eh! padroncina mia. Voi nascondete un affanno che non volete manifestare; vi conosco troppo... E la vecchia Angelica non è più degna della vostra confidenza?

Adele. Buona Angelica, non è nulla... ti dirò. Il mio Alberto, che non ha mai alcun segreto per me, ha ricevuto una lettera, che lo ha

alterato, e me ne ascose il contenuto. Temo che gli sia sopraggiunto, o possa sopraggiugnergli qualche dispiacere. Egli mi assicurò, è vero, che nulla lo conturbava: pure io non sono del tutto tranquilla. Eccoti tutto.

Ang. Quando non c' è altro, tranquillatevi. Il signor Alberto è uomo accorto; qualunque sia l' affare che contenga quella lettera, io vivo sicura nell' esperienza del padrone, e voi dovete calmarvi.

Adele. Sì... ma, e se fosse?... (*si sente il campanello*) Chi sarà, va a vedere.

SCENA II.

Donna Irene, *e detta*.

Ang. Donna Irene, vostra cognata (*introducendola*).

Adele. (*si alza, e le va incontro*) Amatissima cognata.

Irene. Un bacio, cara Adele. Scusate se...

Adele. Oh voi mi onorate colla vostra visita.

Irene. Era già mia intenzione di non lasciar scorrere la giornata senza vedervi, ma ho anticipato per recarvi questa lettera.

Adele. A me?

Irene. Non è diretta a voi, ma a vostro marito.

Adele. E la date a me?

Irene. Dirò: un lacchè entrò nel mio appartamento, dimandando del signor Romani con questa lettera in mano. Io la presi licenziandolo. La credei da prima di mio marito, ma avendovi letto l'indirizzo, ho colto quest' occasione per anticiparvi la mia visita.

Adele. Siète molto gentile. Mio marito è fuori di casa, e appena ritornato, gliela consegnerò.

Irene. Sembra, che quella lettera contenga qualche affare premuroso, perchè il lacchè mi disse di tornar presto per la risposta.

Adele. Non saprei indovinarlo.

Irene. So che nulla avete di nascosto fra voi, ed Alberto; così, se la risposta fosse urgente, ed Alberto non fosse ritornato, potreste darla voi.

Adele. Oh mio marito non mi fa mistèro di cosa alcuna, ma io aspetto sempre d'esserne informata da lui. Qualche volta vi sono affari, che un marito non può confidare subito alla moglie.

Irene. Delicatissima; tanto più se le lettere vengono per parte di una bella signora.

Adele. Bella signora! Perdonate, mio marito non ha carteggio con donne.

Irene. Eppure quella è una lettera di una gentile damina.

Adele. Come potete asserirlo?

Irene. Il lacchè mi disse che veniva per parte della sua padrona.

Adele. (Che sento?) Vuol dire che Alberto mi spiegherà tutto al suo ritorno.

Irene. Anzi, mi disse che la sua padrona era una dama bolognese.

Adele. Bolognese! (come mi palpita il cuore!)

Irene. Sì, certa donna Virginia.

Adele. Donna Virginia! ... Potrebbe essere un equivoco.

Irene. Che giunse da poche ore in Milano.

Adele. Ella è qui?

Irene. Ed è all'albergo dell'Aquila.

Adele. (Me sventurata!) Checchè ne sia, mio marito è un uomo saggio, mi ama molto, n'è teneramente corrisposto, ed io non ho luogo a sospettare.

Irene. Eh mia buona amica! Io conosco il cuore umano: gli uomini non sanno fingere mai tanto bene quanto in amore. Lo so per prova. Anch'io amava mio marito, anch'io... ma le mie carezze l'annojarono presto, l'indifferenza spense quel primo fuoco d'amore, e mi trovai schernita, vilipesa, ingannata.... ma ho saputo vendicarmi.

Adelè. Il cielo mi preservi da tanto infortunio: io ne morrei d'affanno, ma senza vendetta.

Irene. Se volete vivere tranquilla, state in guardia, la vostra confidenza non sia nè cieca, nè intera: credete a me.

Adele. E allora addio pace, addio dolcezze conjugali, addio felicità: no, no. Il mio Alberto non è capace di fingere, ne sono sicura.

Irene. Volete assicurarvene meglio? leggete quella lettera. È una donna che scrive, e così vedrete fin dove potete fidarvi di lui.

Adele. Ah non saprei per tutta la vita perdonare a me stessa un tratto sì oltraggioso. Mio marito è un uomo d'onore, io le son moglie tenera, affettuosa; non incomincerò con vergognosi sospetti a dargli il diritto di disprezzarmi, e farmi vile agli occhi miei.

Irene. Io diceva così... perchè mi pare di scorgere qualche alterazione nella vostra fisonomia; ma il cielo mi guardi ch'io voglia spargere l'amarezza nel vostro cuore. Posso invidiare la felicità altrui, dopo aver perduta la mia, ma non insidiarla: vittima anch'io dell'incostanza, sono scusabile se diffido di tutti.

Adele. Oh se sapeste quanto è buono il mio Alberto!

Irene. Oh se sapeste com' era buono il mio nei

primi giorni della nostra unione, e poi, basta... tronchiamo un dialogo, che ad onta della vostra cieca confidenza mi accorgo che vi dà pena. Scusate il disturbo, e compatitemi.

Adele. O cognata, troverete sempre in me una amorosa congiunta.

Irene. Oh benedetta! un bacio... Vi sarò sempre amica ogni dì più.

Adele. Ve ne ringrazio.

Irene. Vi vedrò più di frequente.

Adele. Mi farete sempre piacere.

Irene. Addio.

Adele. Addio.

Irene. (Invano t'infingi: io ti leggo nel cuore: la tempesta lo sconvolge, ed il sospetto lo domina). *parte.*

SCENA III.

ADELE *sola.*

Adele. Donna Virginia in Milano! ella scrive a mio marito? (*esamina la lettera*) Infatti questa non viene dalla posta. Oh Dio, che agitazione! la mia mente ondeggia fra mille pensieri. Che fo? che risolvo? In questo foglio sta scritta la mia sentenza... E che? m'avvilirò per un semplice sospetto, ed abuserò della

buona fede? Curiosità colpevole, lungi da me! non tentarmi! non esigere che io m' agguagli alle più abbiette femmine, alle mogli volgari! Eppure, è forza ch' io scopra la verità: ch' io sappia s' io debba andar superba del possesso d' un uomo raro per amabilità, per virtù, o confonderlo colla turba de' simulatori, degli incostanti, e degl' ingrati..... Ah che funesta vicenda! ah no, non merito d' essere ingannata, e tradita. Mio marito sarà mio: è mio... E quella prima lettera, forse foriera della seconda? Le sue antiche corrispondenze con... Oh Dio! che smania, che tempesta ho qui dentro! Oh Alberto! il mio cuore t' assolve, ma la mia ragione ti condanna!

SCENA IV.

ANGELICA, e ADELE.

Ang. Ho veduto uscire donna Irene, e vengo...

Adele. Ah mia buona Angelica, ora sì che il mio cuore è agitato, confuso; ora davvero non so che mi pensare, che risolvere.

Ang. Che vi è accaduto?

Adele. Donna Irene mi consegnò questa lettera per mio marito.

Ang. E così?

Adele. L'ha recata un servo di donna Virginia... sua antica amante di Bologna. Ella è in Milano; ella gli scrive.

Ang. Donna Irene è stata così imprudente? Queste lettere non si danno alle mogli. Vergogna! Chi sa? una tale condotta non è schietta; e forse... Ma ad ogni modo che temete? L'avete letta?

Adele. Ho fatto forza a me stessa, ed ho rispettato il mio marito.

Ang. Oh brava! Questo si chiama operare da pari vostra: consegnategliela, e non mostrate diffidenza alcuna. Vedrete che tutto sarà apparenza, nulla di male in sostanza.

Adele. Vorrei lusingarmene: ma sento nel cuore...

Ang. Ricordatevi la lezione, che mille volte vi ripeteva vostro padre. Figlia, vi diceva, sta in guardia contro le illusioni del cuore; pensa, bada prima d'abbandonarti a lui.

Adele. Ah voglia il cielo, ch'io non sia vittima del mio cuore, che non sia rimasto illuso, allorchè non vedeva in lui che l'uomo destinato a farmi felice.

Ang. Sento rumore: qualcuno giunge... È vostro marito.

Adele. Oh Dio, che palpitazione!

SCENA V.

ALBERTO, *e detti.*

Alb. Eccomi di ritorno, mia cara Adele.

Adele. (*nascondendo la sua confusione*) Ben tornato.

Alb. Che hai che mi sembri turbata?

Adele. Nulla... nulla.

Alb. Eh no. Tu non hai la tua solita ilarità; che ti è accaduto?

Adele. Nulla affatto.

Alb. Eppure.... Angelica, sapete voi da che provenga l'alterazione, che ella tenta nascondere sotto una finta calma?

Ang. Sarà perchè...

Adele. Angelica, ritirati; bramo restare sola con mio marito.

Ang. V'ubbidisco. (Ma guardate se quella cognata senza giudizio ha da imbrogliar la testa alla mia padroncina, e seminare la zizania in famiglia) *parte.*

SCENA VI.

ADELE, *ed* ALBERTO.

Alb. E perchè allontanare Angelica? Che vuol dire questa cautela? Tu mi fai palpitare. Che hai, Adele mia?

Adele. Alberto... m' ami tu davvero?
Alb. La tua domanda mi giunge nuova. Potresti dubitarne?
Adele. Alberto, non lo saprei... non lo voglio: ma dimmi, la lettera che sta mane ricevesti?
Alb. Ora intendo tutto: credeva, che quando ti aveva assicurato che in nulla dovea affliggerti, e che tutto avresti saputo a suo tempo...
Adele. E questo tempo non è ancor giunto?
Alb. Ti giuro, che non passerà questo giorno senza che tu la legga.
Adele. Questo giorno?... Ed ora non potrei?
Alb. Ora no...
Adele. E perchè?
Alb. Quando ti darò la lettera, ne saprai anche il perchè.
Adele. Benissimo. Dunque tutto in questo giorno. Debbo farti un'altra domanda, e spero che non rimanderai la risposta nè ad un altro giorno, nè ad un' altra ora.
Alb. Adele, tu oggi...
Adele. Ti calma... Quanto tempo è che non hai notizie della tua antica amica Donna Virginia di Bologna.
Alb. A che fine?
Adele. Rispondi: quanto tempo è?
Alb. E come ti cade in mente? Adele, che interrogazioni sono queste?

Adele. Ti spiacerebbe forse, ch'io indovinassi prima del tempo da te prefisso il contenuto di quella lettera?

Alb. I tuoi sospetti sono ingiuriosi.

Adele. E il suo arrivo in Milano, e la sua premura di vederti, di parlarti... saranno pur anco sospetti ingiuriosi?

Alb. Come sai tu tutto questo?

Adele. Se un marito ha segreti per una moglie, qual meraviglia che la moglie abbia i suoi per il marito.

Alb. Questo linguaggio è affatto nuovo sul tuo labbro.

Adele. Eh Alberto! e che t'aveva io fatto per ingannarmi così?

Alb. Adele! quest'espressione è indegna di te che la proferisci, e di me, che l'ascolto. Io ingannarti?

Adele. E se non m'inganni, se sei sincero, dimmi una volta che viene a far qui Donna Virginia? Che vuole da te?

Alb. A che venga, e che voglia, io l'ignoro, te lo giuro. Ma io esigo da te che mi palesi come il sapesti: chi fu l'aspide fatale, che sparse il veleno del sospetto nel tuo cuore? ch'io lo conosca, ch'io lo schiacci sotto i miei piedi!

Adele. Non posso, e non deggio dirtelo.

Alb. Ed io lo voglio. Sono marito, son padrone, ho il diritto di volerlo.

Adele. Ah! Tu sei marito? sei padrone? Tu hai diritto di volerlo? Ed io son moglie, e non schiava, e deggio tacere.

Alb. Basta così: m'accorgo che il tuo amore non era che amore. Io mi lusingava d'aver in mia moglie una donna, che oltre l'affetto, ciecamente si fidasse di me; la più piccola apparenza bastò ad eccitare il sospetto, e ciò mi prova che la stima non è congiunta all'amore, e questo è troppo fragile senza di quella.

Adele. Ed io credeva d'aver un marito franco, aperto, sincero; che non credesse abbassarsi nell'uguagliarmi a lui: ma ben m'avvedo che più gli sta a cuore l'obbedienza che l'amore; che ama più la mia sommessione che la mia pace, e pronunziando il nome di padrone, ha già fatto il primo passo per divenire tiranno.

Alb. Io son fuor di me! Tu ti lagni? tu mi accusi? Ma chi... chi mi ha sedotto quel cuore! Chi mi ha sconvolta quella mente? O palesalo, o trema!

Adele. Sento ancora la voce del dovere, perchè io non palesi; mi resta ancor un padre perchè io non tremi.

Alb. Ah più non reggo! Tanto dirmi tu osi?... Ingrata! no, non sono nè tiranno, nè incostante. Or ora con tuo rossore sarai convinta dell' ingiustizia de' tuoi sospetti, e conoscerai da te stessa che hai meritato il mio sdegno, e il mio abbandono (*parte*).

Adele. Alberto, no, per carità ti ferma, m'ascolta. Oh Dio! egli mi fugge. Alberto! Dove sono? che m' avvenne? me infelice! Forse i miei sospetti son ingiusti... forse io l' offesi a torto: ah non posso perdonar a me stessa i miei trasporti. Io sono rea...

SCENA VII.

Donna IRENE, *e* ADELE.

Irene. Mia cara cognata, veniva per dirvi...

Adele. Donna fatale, che avete voi fatto?

Irene. Quale trasporto?

Adele. Voi mi avete resa infelice, e forse colpevole agli occhi di mio marito.

Irene. Gli avete consegnata la lettera?

Adele. Non fui a tempo: il suo sospetto scoppiò dal cuore; quell' uomo onorato se ne offese, ed il suo sdegno, e la più crudele minaccia mi hanno abbattuta.

Irene. Ecco come fanno gli uomini! abusano

della credulità del nostro sesso; impiegano la lor forza contro la nostra debolezza, e sotto pomposi nomi nascondono un illimitato volere, e ci fanno tremare.

Adele. Ah no! Alberto non è tale.

Irene. Alberto è uguale a tutto il resto degli uomini; la simulazione, l'accorgimento sono guida all'opere loro. Tutta l'arcana scienza di noi povere donne è un meschino riparo alla nostra debolezza che presto cede all'assalto delle proteste e dei giuramenti, ed una volta superato, ci arrendiamo a discrezione, ed è ben raro quel vincitore, che non abusa della sua vittoria.

Adele. E voi volete, ch'io creda che Alberto sia...

Irene. Un marito come tutti gli altri; geloso di que' diritti che gli uomini si creano da se stessi, e dimentico di quei doveri che la natura e la ragione hanno opposti alla forza.

Adele. Ah per pietà cessate di sorprendere la mia mente! Se il mio cuore è forse vinto dall'illusione, lasciate che si nutrisca delle sue dolcezze. Un disinganno, che le distrugga, è assai più fatale.

Irene. Siete in errore: violenta, ma breve è la tempesta di un cuore disingannato, la ragione vi riconduce la calma, l'esperienza ne dirige i

moti, e ad un superbo padrone si contrappone un sommesso esecutore de' nostri voleri.

Adele. Cielo, che dite? Quali massime orrende! Ah piuttosto la morte!

Irene. Eppure è la sola vendetta che rimane ad una donna avvilita.

Adele. Rinunzio ad una vendetta che mi avvilirebbe ancor più innanzi agli occhi d'un mondo corrotto, e a quelli della mia coscienza. Se Alberto si sarà degradato agli occhi miei, non innalzerò mai nessun altro infino a lui. Cessate.

SCENA VIII.

VENANZIO, *e dette.*

Ven. Sarei forse importuno?

Adele. Ah venite, signor Venanzio: dite, avete veduto mio marito?

Ven. L'ho veduto, e molto stralunato, e molto in collera.

Adele. Ah! per pietà riconducetemelo: egli partì da me sdegnato.

Ven. Oh cospetto di bacco! e perchè?

Irene. Per la ragione, che i mariti vogliono dalle loro mogli una sommessione da schiava.

Adele. Ah non è vero; sono stata io, che ho

precipitato il mio giudizio. I discorsi di mia cognata...

Ven. Ah! Voleva ben dire che qualche gatta non v'avesse posta la zampa. Mi rallegro con voi dunque, invidiosa della pace che regnava in questa famiglia; avete voluto fomentar sospetti in un cuor credulo ed amante, sorprenderlo, avvelenarlo: brava, già me l'era immaginato.

Irene. E con qual diritto vi fate ardito, o signore, di tener meco un tale linguaggio?

Ven. Col diritto di un galantuomo, di un amico di Alberto, e per conseguenza amico anche di quest'angioletta, presso cui avete voluto far la parte del diavolo.

Irene. E che le diss'io? La ho soltanto consigliata di star in guardia contro le solite finzioni de' signori mariti, e non di fidarsi ciecamente alle loro proteste.

Ven. Eh la bella lezione che le avete data! Guardati bene, angioletto mio; se metti in pratica di tali lezioni, non avrai più un momento nè di bene, nè di pace.

Irene. Sì, lasciamoci porre il giogo sul collo, e tolleriamo senza lagnarci le ingiurie di un indiscreto padrone.

Ven. Evviva! Voi confondete tutto, e tutti.

Alberto è un uomo d'onore, pieno d'esperienza, ed incapace di far il menomo torto a sua moglie; ei l'ama con tutta la tenerezza.

Irene. Sì, ed intanto antiche conoscenze; belle forestiere...

Adele. Ah per pietà, cognata mia, non più. Abbastanza ho tormentato il cuore con le funeste apparenze. Signor Venanzio, se mi stimate, se siete amico d'Alberto, andate, cercatelo; che egli non compia la minaccia fatale, e mi ridoni il suo cuore (*parte*).

SCENA IX.

IRENE, *e detto.*

Irene. Stupida creatura!

Ven. Se debbo giudicare del vostro ingegno dalle belle massime che insegnate a vostra cognata, affè vi faccio i miei complimenti.

Irene. I vostri sarcasmi mi fanno pietà. Se tutte le donne pensassero come me, non si lascerebbero così di leggeri soverchiar dagli uomini; ma avete ragione, e con tutta giustizia ci chiamate il sesso debole.

Ven. Nessuno meglio di voi può sapere se diciamo bene... Ma vi lascio per andar in traccia del signor Alberto, e vedrete che il sesso forte

sa essere sostegno al sesso debole, quando il sesso debole non cerca d' indebolire il sesso forte.

Iren. Perchè l' ipocrisia si nasconde anche sotto la forza, quando trova il credulo, che gli risparmia la fatica di adoperarla.

Ven. No, perchè il vostro bell' ingegno scambia la prudenza in ipocrisia, e la fiducia in credulità.

Irene. Oh se fossi io in luogo d' Adele!...

Ven. Ho paura che fareste come la rana; gonfia, gonfia, e poi crepa.

Irene. Eh alla malora!

SCENA X.

LISETTA, *e detti.*

Lis. Signora padrona, siete chiamata.

Irene. Vengo.

Ven. Sì, andate, e se siete quella donna che volete comparire, mettete l'ordine nella casa vostra, e lasciate tranquilla quella di vostra cognata.

Irene. Signor dottore, grazie del suo consiglio. Me ne approfitterò, e certamente non a mio danno. Le son serva.

Ven. Padrona mia riverita: ma già io sono così. Stimo la donna per la creatura più cara fra le cose create, se è buona; ma se è cattiva, sto col testo *fœminæ non sunt gentes.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala comune, che divide i due appartamenti.

ALBERTO, *ed il signor* VENANZIO.

Ven. Sì, ti dico, la tua Adele è stata ammaliata da tua cognata.

Alb. Ed ella ha potuto avere sì poca stima di me da prestarle fede?

Ven. Ma, caro amico, le donne, per quanto buone siano, sono tutte così. Sull' articolo della *gelosia* porgono facilmente l'orecchio alla voce che la va fomentando, e guai se possono giustificarla con qualche apparenza. Dal sospetto passano subito alla certezza, ed il loro cervello fa mille castelli in aria, e non ne indovinano una!

Alb. Ma Adele non doveva confondersi col comune delle donne; doveva fidare nella mia onestà, e non aver altra certezza che quella dell' amor mio.

Ven. Se l'ho detto io: è donna, e prendila come vuoi, sull'articolo *amore* le donne vogliono regnar sole.

Alb. E non era sola nel dominio del mio cuore?

Ven. Sì: ma il più leggero sospetto le mette in guardia; e al menomo indizio gridano all'arme come le sentinelle delle fortezze assediate.

Alb. Ma ciò che più di tutto mi fa stupire si è, che qui si sa che donna Virginia è a Milano, che cerca di me, ed io non so nulla.

Ven. Davvero questa è curiosa! Come diavolo ha potuto sapere.... Ma già le donne sanno tutto, hanno la scienza infusa: orsù via, entra nel tuo appartamento, mòstrati calmato, e consola quell'infelice che si dispera. Essa è pentita d'aver sospettato di te, e credo sincero il suo pentimento: perchè poi, se sbaglia quella fisonomia.... alla larga da tutte le donne.

Alb. Sappi, amico, ch'io sono più pentito di lei: aveva ragione; ma mi sono lasciato trasportar troppo! ma quella maledetta ostinazione...

Ven. Eh sì, lo sai, le donne quando cominciano ad incaparsi... Eh! ricòrdati la novelletta della donna nel pozzo.

Alb. Provo un'angoscia mortale.

Ven. Se in un'unione di due persone che si amano, e si stimano a vicenda, nascono di questi accidenti, voglio diventar io l'apologista del matrimonio.

Alb. Entriamo.

SCENA II.

D. Luigi, *e detti.*

Luigi. Fratello, ho bisogno di parlarvi.
Alb. Se l'affare non è urgente, vi prego a differire a un altro momento.
Luigi. L'affare è urgentissimo.
Alb. Dunque sono con voi: permettete. (*a Venanzio*) Va da mia moglie, preparala a ricevermi, e procura di sapere dove ha saputo...
Ven. Ho capito tutto. Lascia fare a me: colle donne ho una rettorica che persuade; le mie argomentazioni sono incontrastabili; e le donne debbono per forza fare a mio modo, fuorchè quando parlo per me.

SCENA IV.

D. Luigi, *ed* Alberto.

Alb Eccomi, che volete da me?
Luigi. Fratello, mi trovo finalmente costretto di ricorrere a voi per consiglio ed ajuto.
Alb. Spiegatevi.
Luigi. Non so se vi sia noto lo stato degli affari miei.
Alb. Le persone da voi scelte finora per consigliarvi sono use a conservar il segreto finchè

v'è ancora da sperare; ma se un leggero sospetto li molesta, corrono alle prove, ed acquistata che hanno la certezza del pericolo, il segreto sparisce: perciò potete immaginarvi, che se non mi è noto tutto, so quanto basta per indovinare in che stato si trovano gli affari vostri.

Luigi. Se dunque lo sapete, fratello, risparmiatemi il rossore di ripetervelo, e non ricusate di prestarmi assistenza.

Alb. E quale assistenza posso io prestarvi? Prima ch' io intraprendessi i miei viaggi, mi accorsi della vostra proclività ai piaceri, volli separare i miei beni dai vostri. Non vi ho io fin d'allora ammonito? Non vi ho dato quei consigli che un buon fratello, maggiore di età e di esperienza, era in dovere di suggerirvi? Come lo accoglieste allora questo fratello? Qual uso faceste de' suoi consigli? Ora è tardi: qualunque mio consiglio sarebbe intempestivo ed inutile. Non mi rimane adunque che prestarvi assistenza: ma l'assistenza che io posso offrirvi, sarà proporzionata ai vostri bisogni? Parlate, che esigete da me?

Luigi. Oh Dio! che posso, che deggio io dirvi? Lo comprendo, non sono ingiusto. Io ho tutto perduto. I miei debiti assorbiscono omai quanto posseggo.

Alb. E come dunque posso io assistervi? Io vivo della rendita di quei beni stessi che in egual parte toccarono anche a voi; nè io ho tanto danaro, come ben potete sapere, che basti a far fronte ai vostri creditori. Volete ch'io metta i miei beni sotto ipoteca per voi? Ho moglie anch'io, e posso divenir padre, e ove pure volessi cedere alla voce di fratello, che a vostro favore mi parla al cuore, quale guarentigia potete voi offrirmi d'una instantanea emenda sulla vostra condotta?

Luigi. Assicuratevi, Alberto.

Alb. No, Luigi, lo stato vostro presente fa gabbo alla vostra ragione, al vostro cuore; voi ora vi credete capace di tutto intraprendere, di tutto sagrificare. Eh incauto! le contratte abitudini, i mal intesi riguardi vi ricondurranno sull'antico sentiero: una stolta vanità vi farà celare a tutti il vero stato in cui vi trovate, e per coprire la falsità delle parole, vi scaverete un nuovo precipizio colla realtà dei fatti.

Luigi. Dunque a chi rivolgermi?

Alb. E vostra moglie? Ella ha pure una dote considerevole...

Luigi. Ella non ha amore per me.

Alb. E di chi n'è la colpa? È vostra, Luigi, tutta vostra. Non vi ricordate quando io vi diceva: guai se il possesso di una donna che

si ama ci conduce a sazietà! Guai se accogliamo con indifferenza le sue carezze! Una donna disprezzata è capace di tutto. L'amor proprio, così possente nel cuor dell'uomo, ha un impero assoluto sul cuore della donna; se si crede offeso non ha più ritegno, prorompe, e spezza i lacci della pubblica opinione, e chiude tutte le vie che conducono al suo cuore.

Luigi. Ah fratello, sento tutta la forza, e la verità delle vostre parole, e ne ho fatto il fatale esperimento. Che risolvo? Qual avvenire mi si prepara?

Alb. Pure vediamo se fosse possibile. Ehi! chi è di là (*entra Domenico*).

Dom. Eccomi.

Alb. Passa da donna Irene, e pregala in nome mio di favorire per un momento.

Dom. Vado subito. (Io indovino che cosa vuole. Ma non ne faremo niente. Uh! son vecchio: conosco il mondo; so come vanno queste cose) *parte*.

Alb. Ora sentirò da lei. Chi sa che il suo cuore non sia più irritato che corrotto, e che la riflessione possa avere qualche forza sull'animo suo. Allora, offrendosi ella garante... o contribuendo... basta, vedremo.

Luigi. Ella è troppo ostinata, e non ispero nulla; ma ad ogni modo permettete ch'io non sia

presente al vostro colloquio. So quanto ho sofferto altra volta, e il mio stato è tale da non poter reggere ad una seconda prova.

Alb. Fate come v'aggrada (*Luigi si ritira*)

Dom. Ecco donna Irene.

Alb. Ritirati.

Dom. (Già si sa) *parte.*

SCENA IV.

Donna Irene, *ed* Alberto.

Alb. Donna Irene, perdonate, se vi ho fatta chiamare; degnatevi di sedere e d'ascoltarmi.

Irene. Veramente dovrei uscire di casa; ma poichè dopo tanto tempo mi vedo ora onorata di una preghiera del signor Alberto, non voglio lasciar fuggire sì bella occasione per dargli prova della mia stima.

Alb. Siete troppo cortese. Donna Irene, io v'ho fatta chiamare per parlarvi di mio fratello vostro marito.

Irene. Prevedo che il nostro colloquio sarà breve.

Alb. Io non vi annojerò colla esposizione del suo stato, che suppongo vi sarà già noto; non con un preambolo, che colla dottrina de' conjugali doveri convinca la vostra ragione, e vi confonda. Io vorrei parlarvi al cuore. Sarei io così fortunato di fargli sentire una voce pie-

tosa a favore di mio fratello. Egli si trova in un bivio crudele, minacciato dai creditori non trova alcuna via a sottrarsi alla rovina che gli sovrasta. Io mi rivolgo a voi. Conosco i suoi torti, glieli ho fatti conoscere a lui stesso, e non gli ho risparmiato rimproveri. Un generoso obblio del passato potrebbe aprire ad entrambi la strada alla felicità. Voi offrendo una guarentigia salvate il suo stato e il suo onore, e per conseguenza il vostro.

Irene. Avete finito? Volete voi ch' io risponda con franchezza, e lealtà?

Alb. Lo desidero.

Irene. Con una parola sola mi sbrigo... No.

Alb. Affè la risposta è breve, ma di peso. No? Ed avete chiuse tutte le vie del cuore?

Irene. È mio marito che me le ha chiuse.

Alb. Lo so, e lo dissi a lui stesso. Egli però conosce d'essere colpevole: confessate ancor voi che non siete del tutto innocente. Sono forse i mali esempi d'un marito, che una saggia moglie deve imitare? La virtù dell' offeso risveglia bene spesso quella di chi offende; e non sareste voi la prima moglie, che colla pazienza, colla costanza, e colla ragione abbia ricondotto sul buon sentiero un marito traviato.

Irene. Parlate saviamente, ma per buona fortuna ho aperto gli occhi; conosco il mondo, ed

anche le attrattive di quella virtù che vantate. Io non sono una giovinetta per pascermi d' illusioni. Un marito nauseato di una moglie affettuosa, mi ha aperto le porte della scuola del mondo; ho studiato molto, e non voglio perdere il profitto delle mie lezioni. Vi prego a non ritornare su questo discorso, a cui ho già brevemente risposto.

Alb. Dunque non volete far nulla per vostro marito?

Irene. No.

Alb. Vedo che le lezioni che avete avute nella scuola del mondo vi sono rimaste impresse, ma permettete che vi dica, che non ne avete inteso il senso: siete stata colpita dalla materialità delle parole, non dallo spirito di esse: avete confuso l'amor proprio coll' orgoglio, l' interesse coll' egoismo, ed avete lasciato la vendetta nuda de' suoi epiteti. Vi è una nobile, ed una bassa vendetta; la prima onora il vendicatore, la seconda lo confonde cogli esseri più vili. Ecco ciò che non avete imparato nella vostra scuola del mondo.

Irene. Basta così: già lo sapeva che il dialogo sarebbe stato breve, tanto più che incomincia a prendere il tuono della pedanteria, nè io mi sento disposta a cambiar di maestro.

Alb. Tanto peggio per voi: nel soddisfare a voi stessa avete perduta la stima delle persone dabbene, e siete vicina ad avvilirvi agli occhi di tutti.

Irene. Conosco fin dove si può far caso della pubblica opinione: frema pure dietro di me, mi rida pure sul volto, ma la ragione è dal mio canto.

Alb. Coll' abusare dell'ascendente ch'io vi dava, vi siete messa dalla parte del torto.

Irene. Ed ecco il giudizio che non temo.

Alb. Ed ecco svanita ogni speranza di ravvedimento. Eccovi resa abbietta e dispregevole, ed eccovi fatta inquieta, invidiosa. Il vero bene fugge da voi, l'altrui savia condotta vi molesta, la pace altrui vi tormenta, e perciò cercate d'intorbidarla.

Irene. Io?

Alb. Sì voi, donna invidiosa, e crudele! La domestica quiete della mia casa era una spina mortale al vostro cuore; la virtù della mia Adele vi avviliva, era uno specchio che rifletteva una luce insopportabile ai vostri occhi, e perciò avete tentato di seminare la discordia, di sedurre il suo cuore credulo ed ingenuo, ma non vi siete riuscita.

Irene. Che dite? Come parlate?

Alb. No, non vi riuscirete. Non sono Luigi io, nè la mia Adele è donna Irene.

Irene. Credetemi, Alberto...

Alb. Eh no, signora. Nelle vostre lezioni non avete imparato quanto basta per sorprendermi colla simulazione. Che dialogo avete avuto con mia moglie, e che le avete dato ad intendere?

Irene. Io? nulla.

SCENA V.

Domenico, e *detti.*

Dom. V'è fuori un lacchè che domanda la risposta d'una lettera per parte di certa donna Virginia.

Alb. Passi subito (*Domenico parte*).

Irene. Che sarà? Come sottrarmi?.. Che sarà?

SCENA VI.

Domenico, *il* Lacchè *e detti.*

Dom. Eccolo qui?

Alb. Chi sei?

Lacc. Sono al servizio di Donna Virginia, dama bolognese, giunta da alcune ore in Milano, e vengo per la risposta di quella lettera che conseguai questa mattina.

Alb. Lettera? per chi?

Lacc. Per il signor Alberto Romani.

Alb. Per me? Domenico! (*chiama*)

Dom. Io non ho veduto nè il messo, nè la lettera.

Lacc. L'ho consegnata a questa signora.

Alb. A voi.

Irene. (*con indifferenza*) Io l'ho consegnata a vostra moglie.

Alb. A mia moglie? (*al lacchè*) Ritornate dalla vostra padrona, ditele che fra poco avrò l'onore di riverirla.

Lacc. Sarete servito.

Alb. Dite, dove abita?

Lacc. All'albergo dell'Aquila.

Alb. Va bene.

Dom. (Di questo pasticcio incomincio a capir qualche cosa).

Alb. Signora, ogni velo è caduto, voi siete la cagione...

Irene. Il lacchè entrò nel mio appartamento colla lettera: io credeva, che fosse di mio marito, ed era per voi, e l'ho consegnata a vostra moglie, che male c'è. La cosa mi pare naturalissima.

Alb. E le avrete detto per parte di chi veniva, che era la dama...

Irene. Io?... non so... avrò detto...

Alb. Chi vi ha dato il diritto d'entrare negli affari miei? Credete voi ch'io non conosca le vostre intenzioni? Osereste ancora sostenermi la virtù delle vostre dottrine? Ma sentite: se per cagione vostra, mia moglie ha mancato a'suoi doveri; se mercè le pestifere vostre lezioni il suo cuore si allontana da me, vi giuro che non godrete i frutti della vostra perfidia, no, femmina snaturata.

SCENA VII.

ADELE *entra con* VENANZIO, *dà la lettera ad Alberto, e con la più patetica espressione si ritira.*

Alb. (*guarda la lettera*) Che miro! La lettera intatta! Anche in mezzo a' sospetti ha saputo rispettarmi! Ah! la sua collera era dettata dall'amore. Il suo cuore è sempre il cuore della mia Adele! Imparate à quale scuola è stata educata mia moglie; alla scuola della saggezza, della virtù!... Oh Adele! la tua delicatezza mi tocca l'animo; tu trionfi, io vengo a gettarmiti a' piedi. (*parte*).

SCENA VIII.

VENANZIO, e *donna* IRENE.

Ven. Imparate come trattano le donne virtuose, le mogli oneste: anche questa volta i vostri artifizi son andati a vuoto. Signora no, là dentro si fa fare la quarantena alle parole, e non si dà loro l'uscita, se non sono purgate ben bene da ogni sospetto.

Irene. Dove sono? Qual esempio! qual confusione! Che sento! Che provo! Ho rossor di me stessa!

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ADELE, ALBERTO, VENANZIO.

All'alzarsi del sipario Alberto sarà ai piedi di Adele, che abbracciandolo lo alzerà. Venanzio in atto di gioia sta osservando il quadro.

Adele Non a' miei piedi, al mio seno, diletto Alberto; io t'ho offeso, ma troppo costò al mio petto un sospetto altrettanto ingiusto quanto crudele.

Alb. Il tuo cuore non era capace di nutrire un sospetto ingiusto, ma le artifiziose parole di una cognata schiava del proprio orgoglio, ed invidiosa di una pace che ella non può godere, t'offuscarono la mente, e ti allontanarono per pochi istanti dal tuo sposo. Ora mi sei resa: l'errore non era tuo, tua bensì la virtù, e l'ingenuità del cuore.

Adele. Ah basta, basta, sposo adorato! non più: quest'istante mi compensa degli affanni sofferti, e già li ho pienamente dimenticati.

Ven. Ma tutta la gloria è mia. Io le ho suggerito il pensiero di portarti la lettera, quando tu eri in alterco colla cognata: ho voluto ch'ella fosse testimonio della nobile condotta di tua moglie, e vedesse che le sue trame erano andate a vuoto.

Alb. Ottimo amico! Ora, mia Adele, sicuro del tuo cuore, voglio render tranquilla anche la tua ragione. La prima lettera, è vero, mi venne da Bologna, scritta da Donna Virginia; vedila, m' annunzia che la lettera precederà di poco il suo arrivo in Milano. Ho creduto cosa prudente il non metterti a parte del contenuto, fintantochè non mi fossero note le di lei intenzioni, e che volesse da me. Quest' altra, ricevuta dopo il suo arrivo, è ancor suggellata, la leggeremo insieme, ed insieme consulteremo che s' avrà a fare (*apre la lettera*).

Ven. E se farete a modo mio, farete sempre bene.

Alb. (*legge*) « Mio buon amico. Giunta appena » in Milano hó chiesto di voi. Seppi che siete » ammogliato da tre mesi con una giovine, » la cui virtù suona in ogni bocca. Mi pentii » d' avervi scritta la prima da Bologna, per-

» chè amo qualche volta far disperare i
» miei amanti, ma sono solita a rispettare le
» mogli altrui: sono leggera, ma non cattiva,
» e non saprei perdonare a me stessa l' in-
» quietudine che altri per cagion mia dovesse
» patire. Se voi poteste, senza disturbo della
» vostra domestica tranquillità, assistermi
» negli scabrosi e rilevantissimi affari che mi
» chiamarono a Milano, sarò grata alla vostra
» bontà. Ciò non può offendere i dritti con-
» jugali; e se la vostra sposa vi stima come
» meritate, non terrà per un'offesa l'assistenza
» che potreste prestarmi: in caso contrario
» mi contenterò che mi raccomandiate a
» qualche probo e pratico legale, che mi
» consigli, e diriga. Vi ripeto le assicurazioni
» della mia stima, e della mia disinteressata
» amicizia, e mi recherò a somma fortuna,
» se mi verrà concesso di dividere questi sen-
» timenti colla pregiabile vostra sposa. Vostra
» serva ed amica Virginia Corboli ». Che ne
pensi?

Adele. Sempre più arrossisco de' miei sospetti. Sì, è giusto: va da lei; e prestale tutta l'assistenza di che abbisogna. Tu la conosci, e saprai meglio di me giudicare, se la delicatezza delle sue espressioni è verace, e se donna Virginia è diversa da donna Irene.

Alb. T'intendo, Adele. Voglio che mi sii giudice tu stessa. Io non avrò altra volontà che la tua (*si sente rumore*). Che strepito è questo?
Ven. Sarà la placida donna Irene, che con tutta tranquillità dà fuoco alla casa.

SCENA II.

DOMENICO, ANGELICA, e *detti*.

Dom. Ah signor padrone!
Ang. Oh Dio! che scompiglio!
Alb. Che è stato?
Ven. Si vedono le fiamme.
Ang. Che fiamme?
Ven. Non mi capisci? Intendo donna Irene.
Dom. Altro che Donna Irene. Un messo del Tribunale, il signor Rinaldi, persone d'ufficio sono nell' appartamento del signor Luigi, e D. Luigi grida contro il Rinaldi, il messo contro D. Luigi, e donna Irene contro tutti.
Adele. Io tremo.
Alb. Ah che l' aveva preveduto! Quanto mi dispiace!
Ven. Lascia che provino gli effetti della loro spensierata condotta.
Alb. Ma mio fratello...
Ven. È punito del suo poco giudizio. Per lui mi dispiace, ma per donna Irene...

Alb. Donna Irene ha una dote ricca, ed è assicurata con una ipoteca speciale.

Ven. Ah sì, è vero. Bisognava consumare anche quella.

Adele. Infelici! mi fanno pietà.

SCENA III.

Luigi, *e detti.*

Luig. Ah fratello! tutto è perduto, il mio onore è sacrificato, chi l'avrebbe mai creduto? Quel Rinaldi che aveva tutta la mia confidenza, da me ricolmo di favori, egli è il primo ad implorare l'assistenza delle leggi, per l'assicurazione de'suoi crediti in capo di sconosciute persone.

Adele. Povero Luigi!

Alb. Ebbene, poichè al fatto non v'è più rimedio; poichè una moglie si vendica, fino a permettere che voi siate avvilito, se non posso riparare i vostri disordini, avrò almeno cura di voi. Questa è casa vostra, e se non potrete figurare come pel passato, non sentirete però il bisogno.

Ven. Capisco ch'è un po' duro il passaggio che fate; ma vivrete almeno più tranquillo, ed un benefizio fatto con amore e nobiltà non avvilisce la persona beneficata.

SCENA IV.

RINALDI *sulla porta*, *e detti.*

Rin. Stimatissimo signor Luigi, se volete favorire, faremo il resto in buona regola, e in santa pace.

Luigi. Levatevi dal mio cospetto, altrimenti colle mie mani...

Adele. Oh Dio!

Alb. Trattenetevi, calmatevi, e lasciate fare a me. Favorisca, signor Rinaldi.

Rin. Eccomi, compitissimo signor Alberto.

Alb. Non vi sarebbe mezzo, signor Rinaldi, di commovervi per lo stato infelice, a cui riducete mio fratello, un vostro amico, nella cui casa eravate con tanta liberalità ricevuto?

Rin. Non v'è al mondo l'uomo più tenero di me.

Alb. Dateci dunque una prova della vostra tenerezza col trattare più umanamente il vostro amico.

Rin. Con tutto il cuore: ecco qui: due brevi e sugose righe fatte per man di notajo, e sottoscritte da' testimoni, colle quali voi vi obbligate con tutti i vostri beni presenti, e futuri, e per i vostri eredi e successori a pagare per lui, ed io vi accordo tutta quella dilazione,

che volete, e mi troverete onestissimo sull'articolo degl' interessi.

Ven. Oh no no, questa è troppa generosità; voi vi volete rovinare. (Oh che birbante!)

Alb. Voi proponete l' impossibile.

Rin. Proponete voi, e appena appena che la proposta abbia l' infallibile sicurezza della riscossione del mio credito, mi troverete compiacentissimo.

Alb. Il signor Luigi è uomo d'onore; io assumerò l' incarico dell' amministrazione de'suoi beni, e vi giuro che non impiegherò un soldo che in favore de' creditori; intanto non lasceremo intentata nessuna via per riconciliare la moglie, e farla entrare a parte dei debiti del marito, e così colla buona condotta, coll'economìa, in poco tempo D. Luigi avrà soddisfatto tutti senza rovina de'suoi affari.

Rin. Eh la bella proposta che mi fate! Ed io dovrò aspettare il comodo altrui, quando posso essere pagato subito? Terrò impiegato il mio danaro sull'onde, perchè il vento me lo porti a far naufragio in lontane sabbie? E mentre nessuno vuole esporsi col suo, io, pratico di queste cose, io istrutto, attivo, preveggente quanto il più dotto legulejo, mi getterò in mezzo alla burrasca, quando mi trovo in un

porto sicuro? Affè, le belle risate che si farebbero alle spalle mie!

Alb. (Che anima di ferro!)

Luigi. Ma dimmi, scellerato, e il prezzo, a cui mettesti i tuoi millantati servigi, non ti dà rimorso?

Rin. Prezzo legale, Luigi stimatissimo.

Luigi. Non è vero.

Rin. Come? non è vero? Carta canta e villan dormi: osservate.

Alb. Non v' incomodate: so, conosco, che la cecità, l' istantaneo bisogno, la disperazione fanno chiudere gli occhi sull' avvenire a chi domanda, e li fa aprire a chi impresta. Tutto è in regola, lo credo: dove tace la coscienza, la ragion legale parla per voi.

Rin. Conchiudiamo. Eccovi un' altra proposta: fatevi cauzionario del solo mio avere, ed io vi prometto di mettere d' accordo tutti gli altri creditori.

Alb. E credete che gli altri si lasceranno vincere dalle vostre persuasioni? Se sono della vostra tempra, avranno la stessa vostra tenerezza.

Rin. E se non si persuaderanno, farò loro salire le scale dei tribunali, finchè si rompano le gambe: due righe di procura...

Alb. E allora Luigi perderebbe assai più che i suoi beni, l' onore.

Rin. E sempre in campo l'onore. Ogni secolo cambia di fisonomia: ciò ch'era buono in uno è cattivo in un altro. Dalla combinazione delle frasi scaturiscono il torto, e la ragione; e quello che ha ragione è sempre onorato.

Ven. Oh manda un po' al diavolo questo furfante in tutta regola; chè se lo lasci dire, ti pianta qui una cattedra di morale da rivoltare lo stomaco a ventre digiuno.

Alb. E non si potrà mai trovare un riparo contro sì fiera malvagità?

Ven. È impossibile; costoro sono imperturbabili, e nemmeno la galera li spaventa.

Rin. Anche la galera è una combinazione di frasi.

Dom. In che mondo viviamo! Mi ricordo a' miei tempi, che al solo nome di galera...

Ang. E anche a' miei, quando viveva la buona anima d' Andrea, bastava dir galera...

SCENA V.

DONNA IRENE, *un* MESSO, *e detti.*

Iren. Che prepotenza è questa? Seques[illegible] mie galanterie, sulle mie gioje? Sig[illegible] voi sapete che quella è roba mia [illegible] dente da quella di mio marito, e n[illegible] disposta a sacrificarla per voi.

Rin. Signora, vi sono de' luoghi, ne' quali so tutto, e degli altri ne' quali so niente.

Irene. Ma voi, signor Messo, sappiate che v'è un' ipoteca generale a favore della mia dote.

Messo. Il sequestro, non è che per precauzione, e fu richiesto dal signor Rinaldi; ma il tribunale ascolterà le ragioni di tutti, e separerà i diversi diritti.

Ven. Oh la sarebbe bella, che la combinazione delle frasi del signor Rinaldi, mettesse dalla parte del torto la dote d' Irene.

Irene. Dalla parte del torto la mia dote? Non può essere.

Rin. *Videbimus infra.* Oh è tempo di levare l' incomodo a questi signori. Signor Messo è fatto tutto?

Messo. Tutto.

Rin. In buona regola, ed *ampla forma*?

Messo. Tutto in regola.

Rin. Signori, vi...

Luigi. Oh fratello! pietà.

Alb. Il vostro stato mi commove, ma ho una moglie, e non voglio espormi un giorno a improverare a me stesso d'aver fabbricata la rovina, e quella de' miei figliuoli.

Marito mio, mi pare, che tu mi dicesti [illegible]a, che non avevi altra volontà che la

Alb. Lo dissi.

Adele. Mi permetti tu, che faccia a questi signori una proposizione anch' io?

Alb. Te lo permetto.

Adele. Signor Messo, signor Rinaldi, fate sapere a tutti i creditori di Luigi, che Alberto suo fratello si fa malleyadore di tutto.

Alb. Come?

Rin. Davvero?

Adele. Sì, Alberto. La voce della natura, la carità de' congiunti tacciano pure ne' cuori disumani, ma non nel nostro. Luigi non mi ha tolto tutta la speranza d' un pronto, ed efficace ravvedimento: il passato gli servirà d' esempio. Io di buon grado rinunzio a tutti gli agi della vita; la mia dote è tutta intera a tua disposizione; e qualunque caso sinistro succeda, ti giuro che il mio labbro non proferirà mai parola, che possa essere interpretata a rimprovero.

Alb. Oh virtuosa consorte! Il tuo cuore ha letto nel mio, ma senza il tuo esempio non avrei osato di secondarne i moti. Sì, fratello, in queste braccia vieni a trovar ricovero e riparo all'onor tuo. Signor Messo, ora stenderemo l'atto di guarentigia in tutte le forme; e tu, fratello, farai a me procura generale de' tuoi affari: essi saranno da me ammini-

strati, finchè tu non avrai dato prove sicure di saper amministrarli bene da te stesso.

Rin. Ed io così sarò pagato.

Alb. Ma non così presto.

Rin. Come?

Alb. I vostri crediti non saranno così privilegiati da meritarsi una particolar sollecitudine pel loro pagamento. Non dubitate; tutto procederà con ordine, e in buona forma. Intanto uscite da questa casa, e non ardite mai più di riporvi il piede.

Rin. A me basta che sia pagato: voglio vedere nel *Cabala forensis*, se mi riesce di trovare il modo d'esser pagato prima degli altri. M' inchino profondamente a tutti.

Irene. Fermatevi; e se foste testimonio de' miei torti, siatelo ancora del mio ravvedimento. La vostra virtù, cognata mia, merita il trionfo più lusinghiero in un cuor tenero e pietoso. Il vostro esempio mi ha avvilita: ma nel tempo stesso risvegliò in me il coraggio d'imitarvi. Alberto, le vostre lezioni, l'eroico sagrifizio d'Adele hanno parlato possentemente al mio cuore; io concorro con voi al riparo de' disordini di mio marito. Possa questo primo atto d'un cuore ravveduto calmare quell' interno affanno, da cui mi sento opprimere.

Adele. Io, io solleverò il vostro cuore dal peso che l'opprime: sentirete che gioia, che con-

solazione succederà a questo affanno. Luigi, (*lo prende per mano*) nel vostro seno trovi ella il ristoro alle sue pene.

Luigi. Non ardisco mirarla in faccia.

Adele. (*prende per mano Irene*) Abbracciatevi; e perdonatevi scambievolmente.

Luigi. Ah Irene.....

Irene. Sposo mio!

Dom. Evviva la buona padrona.

Ang. Evviva la pace.

Rin. (Sarò pagato; ma i buoni bocconi sono finiti).

Alb. Disponetevi entrambi ad una vita differente da quella che avete menata finora, ma molto più fortunata: e tu, Luigi, pensa, che d'ordinario le mogli cessano d'esser sagge, perchè i mariti non sanno amarle e dirigerle.

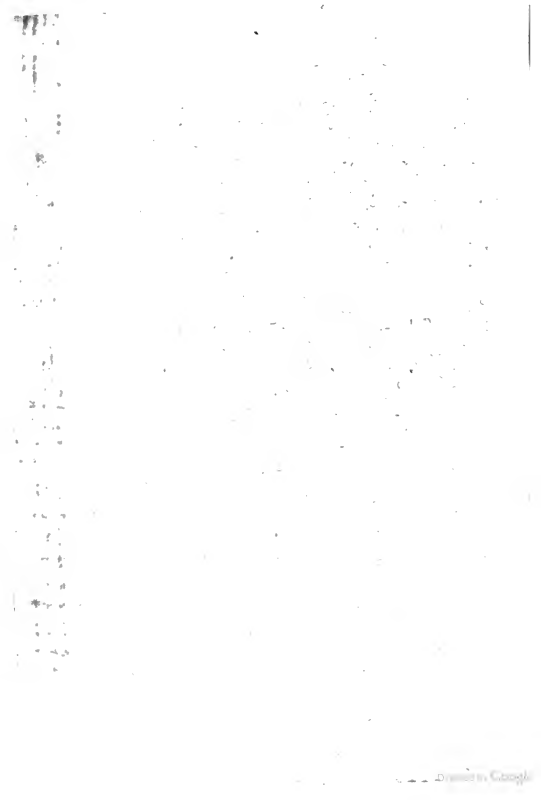
Luigi. Tu sei l'arbitro mio.

Alb. E il signor Venanzio, che fa? che pensa?

Ven. Penso alle peripezie del matrimonio.

Alb. E che ne dici?

Ven. Dico che non sarebbe cattivo argomento per una commedia.

FINE.

LA
VEDOVA BISBETICA.

PERSONAGGI.

Donna TERESA, vedova.

GIULIETTA, sua nipote.

Don LEANDRO, amante di Teresa.

Cavaliere ORLANDINI amante di Giulietta.

Conte RICCARDI, amico di casa di Teresa.

MARCELLINA, cameriera di Teresa.

LORENZO }
PIETRO } servitori di Teresa.

La scena si finge in casa di Donna Teresa.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Donna Teresa con porta in fondo, e due laterali alla destra, ed una alla sinistra.

LORENZO, *e* MARCELLINA.

Lor. Via via, Marcellina, sbrigatevi. Fra poco la padrona chiamerà, e non avrete tempo ad allestir tutto: io debbo andar fuori di casa per alcune commissioni che mi furono date jeri sera, e non posso ajutarvi; e se mai non trova tutto in ordine dà fuoco alla casa.

Marc. Gran brutto mestiere il servire! e particolarmente una padrona bisbetica. Povera mia madre! se non fosse per lei, me ne sarei già andata le mille volte da questa casa, ma la signora Teresa dà un salario non così facile a trovarsi altrove, e con questo ho potuto provvedere ai bisogni della povera mia madre.

Lor. Dopo la morte di suo marito, la padrona ha aumentato lo stipendio a tutta la servitù, ma è così difficile il contentarla, e ad ogni mancanza anche lieve, o vera, o supposta, non ha più misura; per altro non so, ma in mezzo a que' suoi trasporti, e a quell' ira traspare un certo indizio da far credere, che il suo cuore sia in contraddizione col suo naturale; ma il fatto sta che tormenta tutto il giorno se stessa, quelli che le sono attorno, ed anche tutta la servitù.

Marc. E su di voi, caro Lorenzo, la tempesta cade quasi ogni giorno. Vi rimprovera la lentezza, la stupidità, la negligenza; io non so come possiate resistere.

Lor. Mi tien legato a questa casa l'affezione che portai a suo marito, l'abitudine di un servizio di tanti anni, e più di tutti mio figlio.

Marc. Povero Carlo! m' ha fatto veramente compassione, vederlo partire per il reggimento. Voi piangevate tanto, egli era così afflitto...

Lor. Ed ecco ciò che mi fa tollerare con pace gli umori bisbetici della padrona. — Vecchio qual sono, non mi è sì facile trovare miglior partito, e coi risparmii che ho fatto e vado facendo, spero di poter sostituire un cambio a mio figlio, e ciò riuscendomi, egli potrà

ajutarmi in questa casa a sbrigare le mie faccende, e la padrona nei lucidi intervalli di quiete mi ha promesso d' impiegarlo presso di lei, per mio sollievo.

Marc. Il ciel lo voglia! Propriamente quel giovine....

Lor. Che c'è? Quell'aria di tenerezza... Sareste forse...

Marc. Giacchè siamo sul discorso... non vi negherò che vostro figlio non m' è cosa indifferente, ma nemmen io lo sono a lui, no certo: se così non fosse, non ci penserei, perchè ho sempre udito dire che amor vuol compagnia, e l' amar soli è una pena d' inferno.

Lor. E l' amare in compagnia credete che sia tutto gioia? Pigliatela come volete, voltatela, giratela, ma amore non è mai senza malanni. Dunque vi amavate, ed io non sapevo nulla.

Marc. Era nostra intenzione di parlarvene.

Lor. Basta, per ora sono discorsi fuor di tempo; si ripiglieranno quando si presenterà l' occasione.

Marc. Pur troppo sono fuori di tempo, e chi sa quando verranno a tempo.

Lor. Orsù, spicciamoci, io debbo uscire.

Marc. Un' altra cosa ancora, e quella garbatissima signora Giulietta?

Lor. Ah! ella è un angelo.

Marc. Con quanta pazienza, e rassegnazione tollera gli strapazzi e il mal umore di sua zia!

Lor. Impariamo da lei ancor noi, e facciamo altrettanto.

Marc. Che dite di quella sua melanconia?

Lor. Temperamento!

Marc. Eppure quell' aria di tristezza deve procedere da tutt' altra cagione, che da temperamento.

Lor. Voi dovreste saperlo.

Marc. E perchè?

Lor. Perchè voi altre cameriere vi addossate tant' altre commissioni, che al giorno d' oggi sono divenute legge nella vostra condizione.

Marc. Come sarebbe a dire?

Lor. Voglio dire che siete interpreti, consigliere, referendarie, depositarie de'segreti, e direttrici de' cuori delle padrone.

Marc. Come fra voi altri servi d'antica data è divenuto legge l'essere curiosi, inquieti, sospettosi (*si sente suonare il campanello*).

Lor. Bada a te: la padrona chiama. Io men vado (*si suona più forte*).

Marc. Ih, ih! è un vero diavolo, non dà tempo a respirare. — Vengo.

Lor. Se chiede di me, dille che sono uscito ad eseguire le sue commissioni (*parte*).

Marc. Vuol essere una cattiva giornata, s' incomincia male.

SCENA II.

TERESA, *e* MARCELLINA.

Ter. Che modo di servire è questo? Chiamo, chiamo, e nessun viene.

Marc. Era già sulle mosse.

Ter. Già, già. Sei la pigrizia personificata. E Lorenzo dov' è?

Marc. È uscito.

Ter. Va benissimo. Esce quando deve stare in casa, e sta in casa sempre colle mani alla cintola, quando deve uscire per mie commissioni.

Marc. Mi disse appunto che usciva per eseguire gli ordini vostri.

Ter. A quest' ora doveva averli già eseguiti, ed esser ritornato.

Marc. Ha dato assetto alle sale.

Ter. Questo spetta a voi.

Marc. E anch' io ho fatto...

Ter. Ho fatto, fatto: meno repliche.

Marc. Che vita!

Ter. Che c'è? Siete malcontenta? Eh figlia mia, la porta per la quale siete entrata è sempre aperta anche per uscirne; se non v'accomoda, se non vi piace, sapete qual è la strada.

Marc. Credo di non meritare...

Ter. Qui non si tratta di meritare, o non meritare... Visi malcontenti qui non ne voglio vedere; voglio essere obbedita, e servita a puntino. Vi pago per questo.

Marc. Madre mia!

Ter. Come c' entra vostra madre adesso? A proposito, che nuove avete di vostra madre?

Marc. Quest'oggi non l'ho ancora veduta; più tardi, se me lo permettete...

Ter. Come non ancora veduta? Vi siete dunque alzata ora da letto?

Marc. Nò signora, sono più di due ore.

Ter. E che avete fatto in due ore? Niente.

Marc. Ho disposto ogni cosa per la tavola, ho ajutato a dar ordine alle camere.

Ter. Ciò non spetta a voi, tocca a Lorenzo.

Marc. Ma se egli doveva uscire.

Ter. Dovevate uscire anche voi. Appena alzata era vostro obbligo di correre da vostra madre, informarvi del suo stato di salute, come aveva passata la notte, chiederle se le occorreva qualche cosa, in somma domandare, parlare, operare. Oh figli snaturati, cuori insensibili, anime di ghiaccio! (*dopo qualche silenzio*) Ed ora che fate lì?

Marc. Attendo gli ordini vostri, signora.

Ter. Animo, andate da vostra madre, informatevi come sta, e ritornate a darmi sue nuove.

Marc. Vi obbedisco.

Ter. Ma ritornate presto, subito, e non vi perdete in chiacchere inutili, e soprattutto in strada non fate la civetta, nè vi arrestate per cinguettare con questo, e con quello.

Marc. Non ho questo costume.

Ter. Oh oh la modestina! Chi non vi conosce la buona lana? colla madre ammalata voler fare all' amore.

Marc. Io, signora?

Ter. Che! anche menzognera?

Marc. Come menzognera?

Ter. Sì, menzognera. Credi che non mi sia accorta, che te la intendevi assai bene con Carlo, figlio di Lorenzo?

Marc. Con Carlo?

Ter. Sì, con Carlo. Vedetela là l'innocentina, con Carlo? (*contraffacendola*) Con Carlo, con Carlo, con Carlo. Non è così facile l'ingannarmi; io conosco le fanciulle.

Marc. (Ha ragione; è tanto avvezza ella a darla ad intendere agli altri, che è difficile darla ad intendere a lei).

Ter. Animo uscite, e non m'importunate più.

Marc. Vado. (Oggi vi vogliono essere brutti guai) *parte*.

SCENA III.

TERESA *sola.*

Ter. È una buona figliuola! La strapazzo perchè... non lo so nemmeno io il perchè... Ho tanti fastidj che mi fanno essere inquieta sempre, e talvolta senza ragione. Ma ho veramente tanti fastidj? Pensando, e ripensando... affè che non li trovo. Vedova, ricca, amata dal conte Leandro con tutto il trasporto, corteggiata dal cavaliere Orlandini, che con quel brio, e un non so che di malizioso mistero mi fa una certa impressione, che pare che bilanci quell' interesse che m' inspirano la costanza, e l' ardore di Leandro... una nipote che è l'immagine del perfetto ideale; D. Riccardi, vecchio, leale, sincero amico di casa; servitù obbediente, e rispettosa. Dunque che fastidj ho io?... eppure... ho qui (*segnando il cuore*), e qualche volta qui... (*segnando il capo*) un certo fuoco, un certo tumulto, che mi fa sentire la necessità d' inquietarmi, e d' inquietare gli altri.

SCENA IV.

GIULIETTA, e TERESA.

Giul. Amatissima zia, posso io chiedervi come avete passata la notte, e come vi sentite al presente?

Ter. Veramente questo complimento poteva farsi un po' prima d'ora. Una volta le fanciulle si alzavano più per tempo; ma oggi la poltroneria è venuta di moda, e la moda piace anche alle fanciulle.

Giul. Oh è già molto tempo che mi sono alzata, ma bramava prima di sapere se eravate uscita dalla vostra camera per darvi il buon giorno, mia cara zia.

Ter. E perchè non venirmelo a dare in camera come per l'addietro?

Giul. Non più tardi di jeri sera me l'avete proibito, dicendomi che appena svegliata volete rimaner sola, perchè quella è l'ora del raccoglimento di tutti i vostri pensieri, per le giornaliere vostre occupazioni.

Ter. Certamente... (non me lo ricordava più). Eh m'accorgo che vi siete alzata presto. La vostra conciatura me lo dice chiaramente. È stata Marcellina che v'ha pettinata?

Giul. No, zia, ho fatto da me.

Ter. Oggi le ragazze spiegano un talento particolare per farsi belle. Ecco tutto il loro studio; che ne deriva poi? che divengono stolide, ambiziose, e vane.

Giul. Vi accerto, cara zia, che non ci metto studio veruno, e se ciò vi dispiace, mi farò sempre acconciare da Marcellina.

Ter. Eh che Marcellina non ha tempo da perdere dietro a voi. Ha già troppe incumbenze.

Giul. Dunque?

Ter. Dunque, dunque...

SCENA V.

Cavaliere ORLANDINI, *e dette.*

Orl. (*di dentro*) C'è nessuno? Si può entrare?

Giul. È il signor Cavaliere Orlandini.

Ter. Che c'è? Che vuol dire quella vivacità, quella subita allegria?

Giul. Nulla, buona zia, il suo spirito, e le sue lepidezze mi mettono di buon umore.

Ter. Non v'immaginate già, scioccherella, che egli...

Orl. (*entrando*) In somma si può, o non si può? Oh amabilissima signora Teresa, onorato di un cortese vostro invito vengo a ringraziarvene. Nè essendovi alcuno per farmi annunziare, mi sono preso la libertà d'inoltrarmi. Perdonate.

Ter. Pietro, Pietro! Siete sempre padrone, mio caro. Pietro! Pietro! (nè comparisce) Giulietta, chiamatemi un poco qualcheduno di questi sfaccendati mangia-pane.

Giul. Vi servo subito (*dà un' occhiata d' intelligenza ad Orlandini, e va per partire*).

Orl. Per amor del cielo non vi prendete disturbo, amabilissima signora Teresa, non v' incomodate, madamigella. Quello che è stato, è stato.

SCENA VI.

PIETRO, *e detti.*

Piet. Mi ha chiamato, signora?

Ter. E dove diavolo, t'eri fitto, che non ti lasci mai vedere nè in anticamera, nè in sala, nè quando chiamo?

Piet. Era in credenza.

Ter. Gran che! Tutti vogliono fare ciò che loro non spetta: tutti fanno, fanno, ed io non sono mai servita, e pare che tutti si prendano giuoco di me.

Piet. Scusi, signora. Nessuno de' suoi servi ardisce trasgredire i suoi ordini, e fino da jeri sera ella m'aveva ordinato d' assistere in credenza, dicendomi che aveva degli invitati.

Ter. Vedete, signor Orlandini? I miei servi sono anche oratori; come si difendono bene,

accusando con bel garbo la loro padrona? Ebbene è preparato, è fatto tutto?

Piet. Or ora sarà tutto pronto.

Ter. Or ora! Va benissimo.

Piet. Aspettiamo Marcellina.

Ter. Ah Marcellina! Uh poca volontà di far bene! Giulietta, scendi abbasso, dà d'occhio tu, altrimenti non si verrà a capo di niente.

Giul. V' obbedisco. Andiamo (*parte*).

Piet. Chi l'indovina, è bravo (*parte*).

SCENA VII.

TERESA, *e* ORLANDINI.

Ter. La mia gente di servizio è la più stolida del mondo; per tre amici che invitai a pranzo, sono in tale trambusto che non sanno dove porre le mani.

Orl. Che volete, bellissima signora Teresa? Servi, e quando si dice servi...

Ter. Ma io li pago bene.

Orl. Ed essi vi servono male: così va il mondo.

Ter. Benedetto il vostro naturale. Voi prendete tutto in scherzo.

Orl. È il miglior partito che si possa prendere. Quando si desidera una cosa, bisogna star preparati per il contrario, allora il desiderio deluso non ci lascia che una leggerissima

impressione. Io son fatto così. Se giuoco sono preparato a perdere, e se perdo, dico, lo sapeva. Se intraprendo un affare, son già persuaso che non mi deve riuscir bene; infatti mi va male, e dico non ne indovino una. Benefico un amico, e prevedo che il mio benefizio è mal collocato; eccolo ingrato, e dico ridendo, così va il mondo. M' accosto ad una bella fanciulla, e sento già che il mio amore sarà schernito, l' idolo mio mi corbella, ed io senza inquietarmi le dico, perdoni l' ho fatto per ridere, e così presagendo il contrario, non m' inquieto se sono indovino.

Ter. Felicissimo naturale! Non credo però che le cose vi vadano tanto alla rovescia, e particolarmente colle belle.

Orl. Vi dirò: in questo punto mi trovo in un dolce e crudele imbarazzo. Io amo! spero di essere riamato, il mio cuore aspira al possesso legittimo della persona amata, e temo che non sorgano ostacoli al compimento delle mie brame.

Ter. Ma amate davvero, davvero?

Orl. Tanto, tanto!

Ter. Voi?

Orl. Io.

Ter. Conosco io quell' invidiabile persona?

Orl. Se la conoscete? Oh! E chi più di voi la conosce?

Ter. Non saprei indovinare; ditemi il suo nome.

Orl. Il suo nome? Ah è troppo presto. Mi spiacerebbe troppo di affrettar il momento di dovervi dire: scusi, ho fatto per ridere.

Ter. Avete ragione. Descrivetemela almeno.

Orl. Questo si può fare. Due occhi vivi e maliziosetti, un labbro che innamora, e parlando, e tacendo, un sorriso che incanta, un portamento che rapisce, una grazia, un aspetto, uno spirito...

Ter. Piano, piano; non vi riscaldate tanto, ho inteso tutto; e credete di essere corrisposto?

Orl. Questo è quello di che vorrei pregarvi: dirmi se sono corrisposto, e se quindi posso sperare che nel vostro cuore sì tenero, sì buono, sì compassionevole...

Ter. Là, là. (Costui ha certi modi: non so bene.... mi confonde... Ah! Leandro, se non metti giudizio...) Bravo Cavaliere, avete un'arte, e il dirò pure, una certa buona grazia nel preparare le domande, da imbrogliar facilmente chi vi deve dar la risposta. Pure chi sa, che la persona che dite d'amare, stia in guardia più che non pensate, per non lasciarsi sorprendere?

Orl. Ed è appunto per questo, che bisogna che io mi raccomandi caldamente a voi.

Ter. A me? E che posso far io?

Orl. Tutto: farle conoscere la sincerità de' miei detti, la lealtà del mio cuore, la forza del mio affetto, ed incoraggiarla ad arrendersi.

Ter. (Ahi, ahi: Leandro mio, sei in gran pericolo!) Vedremo... se si potrà creder tutto.

Orl. Ah sì, credetelo a questi occhi che non vedono che lei, a questi detti ispirati da lei, a quest' anima che arde per lei. Deh! siatemi generosa della vostra bontà, e permettetemi che su questa mano, che segnar può la mia felicità, imprima un bacio affettuoso di rico...

SCENA VIII.

Giulietta, Leandro, *e detti.*

Giul. Ecco il signor Leandro, che... (Oh!)

Leand. (Che veggo!)

Orl. (Un po' troppo presto).

Ter. (Questo mi spiace) Avanti, avanti, caro, Leandro.

Leand. Il disordine nel quale vi trovo...

Ter. È cagionato dalla vivacità di questo Cavaliere, che con espressioni da Caloandro mi protestava amore.

Orl. (Oh diavolo, ha creduto che parlassi di lei: bella davvero!)

Giul. (Ah ingrato! Ah spergiuro!)

Leand. Un Cavaliere non sarebbe tanto ardito con una dama, se la dama non desse coraggio all' ardimento.

Ter. (Temerario! a me). Che volete, mio caro? le proteste d' un giovine amabile e di spirito non sono colpe così imperdonabili da star tanto sulle sue, e mostrarsi corrucciate.

Orl. (A meraviglia).

Leand. Avete ragione; con voi si può arrischiar molto, poichè la generosità del perdono è una virtù favorita del vostro bel cuore.

Ter. Oh non incominciate adesso a parlarmi col vostro tuono cattedratico; chè non ho volontà di ridere.

Leand. Eppure questo sarebbe il vero momento per ridere. Quando potete lacerare un cuore, che ha avuto la debolezza d'amarvi, voi siete al colmo della gioia.

Ter. Appunto così, quando trovo cuori deboli, facili, teneri alla più leggera lusinga, ho ragione di sospettare della loro incostanza, e li metto alla prova.

Leand. E potete dir ciò di me?

Ter. Che difficoltà?

Leand. E d' onde ne traete le prove?

Ter. Dalla vostra stessa debolezza.

Orl. Ma signori, qui bisogna che ci spieghiamo chiaramente.

Ter. Voi tacete, e lasciate fare a me.

Leand. Con voi poi, o signore, ho necessità di spiegarmi bene.

Orl. Ed io sono pronto a darvi tutte le spiegazioni che bramate.

Giul. (Me infelice! in quale angustia si trova il mio cuore!).

Ter. Che! avreste l'ardire di compromettere il mio decoro, far delle pubblicità ?

Orl. Tranquillatevi, madama. Ecco il vostro Achille. (Giacchè ho incominciato, tiriamo avanti l'equivoco finchè si può).

Leand. La vogliamo veder bella.

Ter. Oh la finirò io, signorino caro, oh se la finirò!

SCENA IX.

PIETRO, *e subito* RICCARDI.

Piet. Il conte Riccardi.

SCENA X.

RICCARDI, *e detti.*

Ricc. Scusate, amabilissima signora Teresa, se ho tardato.

Ter. Certamente avreste potuto sollecitare.

Ricc. Sono stato occupato per voi.

Ter. Avrete fatto?

Ricc. Tutto, e mi figuro la gioia, la consolazione di quel giovine, quando saprà che voi con tanto amore... A quest' ora dovrebbe sap...

Ter. Basta così, ciarlone.

Leand. Evviva! La signora è fatta apposta per consolare la gioventù.

Ter. Sì, signore, per consolare la gioventù; avrebbe qualche cosa in contrario?

Leand. Eh, diceva così; del resto siete padrona, padronissima.

Giul. (Sperava che consolasse anche me, ma ora che lo scorgo incostante...)

Ricc. (Che brutti musi! non capisco il perchè!)

Ter. Non tollero che alcuno si arroghi il diritto di farla meco da padrone.

Leand. Ebbene sia così, vi libero dalla importuna mia presenza. Signor Cavaliere, ci siamo intesi.

Orl. Io me la intendo sempre bene con tutti.

Ter. Leandro, non mi fate scene. Rispettate il mio decoro.

Giul. Signor Cavaliere, se qualche resto di stima ancora nudrite...

Ter. Voi tacete, signorina, e ritiratevi.

Giul. Vi obbedisco. (Quanto sono infelice!) *parte.*

Orl. (Povera Giulietta! ella crede... Qui bisogna lasciarli soli, so come vanno queste liti. Sdegni pronti, e più pronte paci, vicende degli innamorati). Signora Teresa, voi avete bisogno di calma, ed io vi lascio.

Leand. Ed io vi seguo.

Orl. Non ricuso la compagnia di nessuno.

Ter. Voi resterete. Cavaliere, andate, vi aspetto a pranzo. Promettetemi sull'onor vostro, che non vi scorderete que' riguardi che mi sono dovuti, e compatite un furibondo.

Orl. Voi conoscete il mio modo di pensare, sono uomo di mondo. Anche queste sono cose che appartengono alla categoria dello *scusi*, *ho fatto per ridere*. Vi riverisco (*parte*).

SCENA XI.

TERESA, LEANDRO, *e* RICCARDI.

Ricc. (*a Leandro.*) Che razza d' imbroglio! spero che mi informerete di tutto.

Leand. (*a Riccardi*) Non vedete che donna!

Ricc. Vivacità di naturale.

Ter. Mormorate? Va bene: tutto effetto della vostra bontà.

Ricc. No mormorare... così, piccole osservazioni.

Ter. Il signor Leandro ne ha sempre da fare sul mio conto.

Leand. Ormai non avrete più a lagnarvi delle mie osservazioni.
Ter. Che vuol dire?
Leand. Vuol dire che mi strapperò il cuore, ma farò una risoluzione dettata dalla necessità, e dal bisogno di quiete.
Ter. (*ironica*) E qual è?
Leand. Quella di allontanarmi da un' ingrata, ed uscire da tanti affanni.
Ricc. (Non ne faremo niente. L' uccello è al vischio, si dibatte, ma non iscappa).
Ter. Bravo, bravo, bravissimo; desidero che la vostra risoluzione vi dia pace.
Ricc. (La civetta monta sul paletto).
Leand. Lascio giudice voi stessa. È un vivere il mio? Già da due anni vinto dalle vostre attrattive, e il dirò pure, dalle vostre virtù mi andava creando in mente il più lusinghiero avvenire. Fidando nelle vostre promesse, riguardai da principio le vostre maniere come slanci d' una vivacità non facile a frenarsi in una persona libera; le giudicai artifizi innocenti per mettere alla prova la mia costanza, e l' amor mio, e mentre credo di ricevere dalla vostra mano il premio meritatomi da un lungo soffrire, non passa giorno, che non mi trovi un rivale a temere, un altro a combattere, un terzo a superare. Ma è vita

questa? Ditelo voi stessa; ditelo, voi signor Riccardi.

Ricc. Caro Leandro, io non me ne intendo. In mia gioventù m' arruolai anch' io nel grosso reggimento degli innamorati; ma non ho fatto mai progresso, sono sempre rimasto tamburino, finchè annojato presi il mio congedo, e son vissuto sempre augello di campagna, ho evitato le reti, stetti saldo al fischio, e sono stato sempre fuor di tiro dalle archibugiate delle belle cacciatrici.

Leand. Voi le mille volte felice!

Ter. Dunque volete lasciarmi? V' auguro di nuovo che la vostra risoluzione vi dia quella pace che desiderate.

Ricc. (Ecco la rete).

Leand. Sì, la troverò lungi da una fatale sirena, che mi ha ammaliata colla dolcezza delle sue parole, e avvelenato coll' amarezza dei suoi modi.

Ter. Ingrato! Eseguisci. . eseguisci il tuo divisamento, se puoi.

Ricc. (Ecco il fischio).

Leand. E come non eseguirlo? Come resistere alla lotta tremenda che si fa qui dentro? Come prestar fede alla vostra promessa? Come sopportar pazientemente i vostri scherni, il vostro mal garbo, mentre siete sì generosa di

grazie co' miei rivali? Come non fremere vedendoli pieni di speranza, stringervi affettuosamente la mano?

Ter. È ben vero che soglio scherzare con facilità; ma quando prometto, non ischerzo.

Ricc. (Puh! ecco l' archibugiata).

Leand. Se le vostre promesse non sono scherzi, perchè non le mandate ad effetto?

Ter. Perchè?

Leand. Lo so' io il perchè...

Ricc. (Questo buon uomo crede sapere il perchè!)

Ter. Via, onoratemi di nuove ingiurie; anzi di novelle prove del vostro amore.

Leand. Oh Teresa, Teresa! Che barbaro diletto è il vostro? Voi mi strascinate a forza ad una fatale risoluzione, che mi costerà la vita.

Ter. Desidero potervi imitare, ma vi vuole la vostra virtù... Il cielo mi sarà favorevole. Signor Riccardi, che disse quella persona?

Ricc. Quale? La mascolina, o la femminina?

Ter. La seconda.

Ricc. Oh potete immaginarlo; pianto, riso, gioia, sospiri, proteste, ringraziamenti, in somma di tutto un poco.

Ter. Sta bene; e di quell' altra?

Ricc. Della mascolina?

Ter. Sì.

Leand. Signora, vedo che affari più geniali al vostro cuore per ora vi occupano assai più, che non vi possono occupare le mie querele. Io vi levo l'incomodo.

Ter. Addio, Leandro.

Leand. (*fa per partire, e sospira*)

Ter. Dite, Leandro?

Leand. Che comandate?

Ter. Quando ci rivedremo?

Leand. Forse mai....

Ter. Io esco fra poco di casa, poco dopo il mezzodì sarò di ritorno, e vi rivedrò, spero.

Leand. (Che incanto! Che disperazione!)

Ter. Sì, o no?

Leand. Farò il piacer vostro; ma voi...

Ter. Ci siamo intesi. Addio Leandro (*Leandro le chiede col gesto la mano, Teresa gliela dà con finta indifferenza, e Leandro parte sospirando*).

SCENA XII.

RICCARDI, *e* TERESA.

Ricc. Ma fatemi grazia. Che piacere è il vostro di tormentare quel povero innamorato?

Ter. Innamorato! Ah non la conoscete quella gatta morta. È innamorato, lo credo, ma il suo amore è di quella tempra, che una volta soddisfatto si spegne.

Ricc. Ma che intenzione è la vostra?

Ter. Voglio che si avvezzi a portar il mio giogo, voglio aver la sicurezza, ch' ei mi sarà marito, e non tiranno.

Ricc. Ma se andate di questo passo, gli scapperà la flemma, e vi pianterà su due piedi.

Ter. Ed io gli augurerò il buon viaggio, e la buona fortuna.

Ricc. Con questa indifferenza? E voi dite di amarlo?

Ter. Qual dubbio?

Ricc. Scusate: ragionate troppo, dunque amate poco.

Ter. Che sapete voi?

Ricc. Avete ragione, non me ne intendo. Fu una riflessione che m' è scappata così come suol dirsi, senza pensarci. E di Giulietta che risolvete? È ormai tempo di pensare a darle marito.

Ter. Marito, marito! Primieramente è troppo giovine, e poi... Fatalissima condizione d'una moglie! Che passeggere dolcezze! Che lunghi affanni!

Ricc. E non vi siete maritata voi pure?

Ter. E perciò appunto ne parlo per esperienza, e con fondamento.

Ricc. Chi v' intende è valente: ma se siete disposta a prenderne un secondo!

Ter. Non l' ho ancor preso; ma se dovrò prenderlo, saprò cogliere la rosa, levandovi le spine; ma una giovinetta... Eh se conoscessero le giovani il valore della loro libertà!

Ricc. Già è sempre così. Le donne vecchie crollano il capo sugli sposi novelli; le giovani invidiano le maritate, e le vedove predicano il digiuno, e si rimettono a tavola volentieri.

Ter. Le molte volte siete pure sguajato.

Ricc. Grazie del complimento.

SCENA XIII.

PIETRO, *e detti.*

Ter. Chi! (*esce Pietro*)

Piet. Comandi.

Ter. È ritornata Marcellina?

Piet. Signora sì.

Ter. Dov' è?

Piet. È giù nel cortile con Lorenzo, e fanno una festa ad un giovine, che pare arrivi adesso da lontano.

Ter. Chiama Giulietta.

Piet. Subito.

Ter. La carrozza è pronta?

Piet. Non avete comandato.

Ter. Ma che stolido, insensato! non v'accorgete che si fa tardi, che questa è l' ora solita...

Piet. Scusi, jeri non uscì di casa in tutta la giornata.

Ter. Lo so. Non ho bisogno, impertinente.. Chiama Giulietta, e fa subito attaccare.

Ricc. L' ho detto io, che sarebbe giunto quest' oggi: siete la gran donna! Peccato, propriamente peccato che..

Ter. Che cosa?

Ricc. Che quella testolina non voglia fare alleanza col cuore; credetemi, que' vostri umori bisbetici, quel fuoco...

Ter. Quando avrò la vostra età, avrò il vostro gelo.

Ricc. Grazie infinite.

SCENA XIV.

GIULIETTA, *e detti.*

Giul. Eccomi a' vostri comandi, amatissima zia.

Ter. Io esco di casa, non tarderò a ritornare. Se venisse il Cavaliere Orlandini, lo pregherete a trattenersi un poco. Voi gli terrete intanto compagnia.

Giul. Sì, signora zia, eseguirò volentieri.

Ter Chiamate Marcellina e Lorenzo, non voglio che siate sola... Che strepito è questo?

SCENA XV.

LORENZO, MARCELLINA, *e detti.*

Lor. (*ansante*) Signora padrona, signora padrona, è arrivato finalmente, è arrivato.
Marc. È arrivato finalmente, è arrivato.
Ter. Chi?
Lor. Ah! la consolazione mi toglie il respiro.
Marc. Io tremo tutta dal piacere.
Ter. Ma in somma chi è arrivato?... Presto che io lo sappia, parlate.
Lor. Il mio Carlo.
Marc. Il mio... il suo Carlo.
Ter. E venite a rompere il capo a me? Bella novità da far tanto strepito! Ma più mi meraviglio di te, scioccherella... Basta.. per ora basta così. Esco, non lasciate Giulietta sola... al mio ritorno faremo i conti, buona lana (*parte*).

SCENA XVI.

GIULIETTA, RICCARDI, LORENZO, *e detta.*

Marc. Per me i conti sono belli e fatti: non mi fa più paura (*parte*).
Lor. Davvero che diviene ogni giorno più insoffribile (*parte*).

Giul. Io vivo sempre in un mare di angustie.

Ricc. Chi può loro dar torto? Io solo per ora... Ma fra poco... (*si sente di dentro la signora Teresa che dice*) — Infingardi! stolidi! insensati, far aspettare la padrona in corte! I cavalli non sono attaccati! presto sollecitate.

Ricc. Ih, ih! che fracasso! andiamo un poco a vedere.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera come nell' Atto primo.

GIULIETTA, e MARCELLINA.

Marc. Via via, non vi figurate la cosa cotanto disperata... chi sa... forse un equivoco...

Giul. No; ti dico, no, l' ho veduto co' miei occhi a stringerle e baciarle affettuosamente la mano con espressioni sì amorose, ch' io non le ho mai ascoltate dal suo labbro.

Marc. Eppure mi pare ancor impossibile. — Affè ch' egli è un bel gusto davvero esser innamorato della vostra signora zia. C' è da perdere il cervello dieci volte al giorno... ora vuole una cosa, ora le piace un' altra, adesso ama questo, di lì a poco lo rovella, e fa carezze a quello: non mi so dare a credere che

il signor Cavaliere abbia sì poco sale da voler impazzare con una bisbetica, tanto più che non ignora le pretese del signor Leandro, ed il suo naturale violento.

Giul. Tu vorresti indurmi a sperare; ma il mio cuore teme che il male sia senza rimedio.

Marc. C' è rimedio a tutto; colla pazienza si viene a capo di tutto. Avete veduto com' ho fatto io? Pazienza oggi, pazienza domani, pazienza dopo e pazienza sempre; finalmente è ritornato il mio Carlo, e quel che più importa, sempre lo stesso a mio riguardo.

Giul. Te felice! ma io...

Marc. Capisco, voi siete una persona diversa. Noi povera gente le spicciamo presto le nostre cose. Un amante comparisce, quattro occhiatine, e i cuori s'intendono; ei s'avvicina, e dice; quanto siete carina! — Oh troppa bontà! — Mi piacete tanto! — Grazie, non ho questi meriti. — Mi volete bene? — Chi sa? — Vedremo. — Per carità non mi fate languire lungo tempo. — Che intenzione è la vostra? — Di sposarvi. — Dite davvero? — Lo giuro. — Ed io giuro d'amarvi, e sarò vostra. — Qua la mano. — Eccola; evviva! evviva! — E così la promessa è bell' e fatta, e si aspetta l' occasione per mandarla ad effetto.

Giul. Eh! in quanto a me, fuori delle occhiatine... non ho inteso altro.

SCENA II.

ORLANDINI, *e dette.*

Orl. (*di dentro*) È permesso?
Giul. Ah!
Marc. Eh dico! sappiate che a me è commessa la vostra custodia, finchè è assente la vostra signora zia: dunque contenetevi, perchè.. va bene.. che... ma, dove si tratta di dovere, sono rigorosissima.
Giul. Anche tu adesso contro di me?
Marc. Favorisca, signor Cavaliere. (Sembra che gli amanti abbiano un istinto che li avverta del luogo e del momento in cui possono ritrovarsi).
Orl. Oh signora Giulietta, voi qui?
Marc. Vi dispiace forse?
Orl. Al contrario. Io sono abbastanza franco e sincero per dirle, ch'ogni volta che m'è dato di vederla, ne provo un piacere grandissimo.
Giul. Il signore è sempre gentile con tutti.
Orl. È mio dovere di esserlo.
Giul. Oh lo adempite a meraviglia.
Orl. Mi siete troppo cortese, amabile Giulietta.
Marcel. (Andrà bene così; ma è meglio alla nostra maniera, non si prende il giro tanto alla larga).

Giul. La signora zia è uscita di casa, ma non starà molto a ritornare.

Orl. L' attendo con impazienza.

Giul. (Con impazienza!)

Marc. (Pare che lo faccia a posta per tormentarla).

Giul. Chi sa che anch' essa non sia impaziente di sollevarvi dalla pena d' aspettarla?

Marc. (Per bacco! brava, già per aver spirito in amore ci vuol contrasto).

Orl. L' aspettare non è una pena, quando mi trovo in così bella compagnia.

Marc. (Come sa barcheggiarla!)

Giul. Mi reputo fortunata a poter servire di compensamento all'indugio di un desiderato ritorno.

Orl. (È gelosa, a meraviglia, ella m' ama).

Giul. (Traditore!).

Marc. (L' acqua bolle, bisogna ritirarla dal fuoco... A me.) Madamigella, mi pare che perdiate un tempo prezioso per il lavoro. Il signor Cavaliere è tanto gentile, che permetterà, che vi ritiriate nel vostro gabinetto (*cenno d' intelligenza a Giulietta*).

Giul. Ah sì... so mi date licenza.

Orl. (No davvero). M' accorgo che la mia compagnia non è fatta per piacere ad una vezzosa fanciulla quale siete voi.

Giul. Come la mia è poco atta a diminuire la noja di un cavaliere di spirito che aspetta. (Lo sdegno mi tradisce).

Orl. Terminate.

Giul. Ho terminato... Con vostra buona licenza.

Orl. Non siate così severa. Trattenetevi un istante.

Giul. E che? Per maggiormente convincermi...

Marc. Ma finitela una volta, signor cavaliere; se non le dite che l'amate, mi convincerò anch' io...

Orl. Che sono da lungo tempo ammiratore delle sue virtù, che il mio cuore arde per Giulietta, che aspetto la signora zia per farle la formale richiesta della sua mano, che voglio, ove la gentile Giulietta non mi rifiuti, unirmi a lei per tutta la vita.

Marc. Alto la: in presenza mia non si fanno queste dichiarazioni: egli è stato molto imprudente il signor cavaliere. Io ho degli ordini severi, e al mio dovere non manco.

Giul. Ah Marcellina!

Marc. Se la signora zia venisse a sapere..

Giul. Crudele!

Marc. Non vedo tanta crudeltà, la dichiarazione è fatta, voi l'avete intesa, mi permetterete dunque che non l'abbia intesa io, e continui la mia custodia (*va alla porta per vedere se giunge alcuno*).

Orl. Madamigella, ci siamo intesi, ma ci vuol giudizio. La zia ha preso un equivoco, e guai! Se il disinganno non è condotto dalla prudenza.

Giul. Ah temo pur troppo, che la mia felicità non sia che un sogno!

Marc. Tregua, signori miei: vien gente, scostatevi, io mi metterò nel mezzo, così la padrona vedrà che non ha affidato ad una sciocca la custodia di voi.

SCENA III.

Donna Teresa, Riccardi, *e detti.*

Ter. Che fate voi qui? (*a Giulietta*)

Giul. Ho eseguito gli ordini vostri, cara zia: ho tenuto compagnia al signor Cavaliere Orlandini che aspettava il vostro ritorno.

Ter. Va bene: ma Lorenzo dov'è?

Marc. È tutto fuor di sè dalla gioia, e sta accarezzando, e provvedendo ai bisogni di suo figlio.

Ter. Che caricature sono queste? Il suo dovere era di essere qui, di eseguire i miei ordini.

Marc. C'era io, e può ben credere...

Ter. Mi citate un bel testo; se non dipendesse che da voi, fareste la bella custodia.

Marc. E che? (La verità mi sequestra le parole in gola). Io sono...

Ter. Sei un'impertinente, sei insoffribile; poco ti preme l'adempimento dei propri doveri, e per conseguenza di restare in questa casa... ritiratevi.

Marc. (Ah non ne posso più, vo' finir questa vita! Si faccia servire da chi vuole, per me non ne vo' saper altro) *parte.*

Ter. (*a Giulietta*) Voi andate nelle vostre stanze.

Giul. Obbedisco (*parte facendo un cenno al cavaliere*).

SCENA IV.

ORLANDINI, RICCARDI, *e* TERESA.

Ricc. (O sbaglio, o mi pare...)

Ter. Riccardi, avete preso nota?

Ricc. Di tutto, e sarà fatto tutto.

Ter. Dunque a noi, signor cavaliere. Vorrei che mi spiegaste un po' più chiaramente quanto poco fa mi diceste: voi bramate da me una risposta a certa vostra dichiarazione, che ho intesa, e non ho intesa: rimuovete ogni velo, e vi risponderò categoricamente...

SCENA V.

PIETRO, *poi il signor* LEANDRO, *e detti.*

Pietro. Il signor Leandro.

Ter. (*ad Orlandini*) Sospendete. (*a Pietro*) Venga.

Leand. (È sempre qui costui). Mezzodì è suonato, e mi sono affrettato a rinnovarvi la mia visita.

Ter. Non è stata molta la vostra fretta: quando ritornai a casa, il signor Orlandini era già qui.

Leand. Ed io sperava di trovare il signor Orlandini altrove.

Orl. Io mi lascio trovar volontieri in qualunque luogo.

Ter. Ma, Leandro, siete d'un naturale assolutamente insopportabile! Ad ogni momento volete dar fuoco alla casa; ogni giorno più volete farla meco da padrone, e da despota. Alle corte. Imprimetevi bene nel cuore, e nella mente le mie parole. Io sono libera, sola arbitra di me stessa, non soffro temerarii, e sarà questa l'ultima volta, che mi vedrete, se oserete aggiungere alla temerità l'imprudenza. Io comando in questa casa su tutto, e su tutti, e voi farete a modo mio ... non è vero, che farete a modo mio?.... Siete contento... Ho una bella proposizione da farvi, e sono certa

che vi piacerà... e poi una preghiera fatta da me... non rispondete?... Ancora adirato?... Eh andate là, che siete caparbio, ostinato, ma l'avrete da fare con me (*parte*).

SCENA VI.

LEANDRO, ORLANDINI, *e* RICCARDI.

Leand. Finalmente posso parlarvi con libertà, signor cavaliere.

Orl. Non v'è al mondo uomo più facile di me a render conto delle proprie azioni. Dove non si può arrossire, non si può temere.

Leand. È già da molto tempo, che avreste dovuto arrossire; ma le parole sono inutili dove parlano i fatti.

Orl. E coi fatti appunto risponderò alle vostre parole. Fine agli equivoci. Io non vi sono rivale; un qui-pro-quo ha fatto credere alla signora Teresa ch'io parlassi di lei quando, prendendo la cosa alla larga, mi disponeva a chiederle la mano di Giulietta, e che voi inaspettato ci sorprendeste. Voi conoscete il suo temperamento bisbetico: col disingannarla in questi momenti, avrei accomodato i fatti vostri, e guastato i miei; mi facevate compassione, ma dall'altra parte la prima carità comincia da noi stessi.

Leand. Che ascolto! Ed è pur vero? Come riparare a' miei torti?

Orl. Niente, niente: sono cose del mondo.

Ricc. Voi innamorato di Giulietta?

Orl. E in un modo indescrivibile.

Ricc. E se la signora Teresa vi si oppone?

Orl. Dirò come altre volte: *scusi, ho fatto per ridere.*

Leand. Invidiabile temperamento!

Orl. Frutto delle prime lezioni avute nella scuola del mondo galante.

Leand. Ma intanto la signora Teresa aggradiva volentieri la protesta amorosa d' un terzo, mentre mostravasi di me amante.

Ricc. Da quest' ultima circostanza può nascere il buon effetto. Conosco meglio di tutti il cuore, e la testa della signora Teresa. Converrebbe...

Ter. (*di dentro*) Marcellina? Marcellina? Diavolo, dove siete?

Ricc. Senti come tempesta; è un brutto quarto d'ora. Venite nelle mie camere, vi comunicherò un mio pensiero, che dovrebbe favorire i vostri intenti.

Ter. (*di dentro suona il campanello*) Ehi dico, ehi...

SCENA VII.

LORENZO, *e poi* TERESA, *e detti.*

Lor. Eccomi, eccomi.
Ricc. Mentre di quà si sfoga il temporale, noi andiamo di là a disporre la calma (*parte con Orlandini e Leandro*).
Ter. Marcellina? (*uscendo*)
Lor. Comandi?
Ter. Non chiamo voi.
Lor. Era in anticamera, e perciò...
Ter. E perciò e perciò!.... non voglio voi, chiamo la cameriera.
Lor. Vuole che la chiami?
Ter. Sa venire da sè; ritornate al vostro posto.
Lor. partendo (Benedetta la buona grazia, non si può resistere, non si può resistere).

SCENA VIII.

TERESA, *poi* MARCELLINA.

Ter. Marcellina, si viene, o non si viene?
Marc. Sono qua, sono qua.
Ter. Possibile che s'abbia a urlare un'ora perchè accorriate quando vi chiamo?
Marc. Ma ella non dà tempo di alzarsi dalla seggiola.
Ter. Evviva l'impertinente! Giulietta che fa?

Marc. È nella sua camera che lavora.
Ter. Mandatemela qua.
Marc. E per tutto questo?...
Ter. Arrogante! taci, ed obbedisci.
Marc. Vado, vado.
Ter. Imparate una volta a servire con rispetto.
Marc. partendo (Oh demonio, demonio, sarà presto finita!)

SCENA IX.

TERESA *sola.*

Ter. Sì, va benissimo. Leandro sposi Giulietta; ella così buona saprà colla sua pazienza correggerlo del suo ingiurioso sospetto, e della intollerabile gelosia. Ella farà tutto a suo modo; e se Leandro la ricusa? Io ve lo costringerò facendo uso del mio ascendente sopra di lui. Le grazie di Giulietta faranno il resto. Così va bene, e così dev'essere. Questi signori spaccamonti mi vorrebbero far perdere la testa! Stiano bene in guardia della loro, perchè se giungono a perderla una volta, non è sì facile che la ritrovino. Ecco Giulietta.

SCENA X.

GIULIETTA, *e* TERESA.

Giul. Sono ai cenni vostri, signora zia.

Ter. Sedete, Giulietta, che vi pare di vostra zia?

Giul. Io la reputo come e più di una madre benefica, ed amorosa; ella si prese cura della mia infanzia; a lei sono debitrice della mia educazione, e da lei spero ogni mio bene.

Ter. Brava! Ora dunque voglio effettuare le vostre speranze, e darvi un marito.

Giul. Marito!

Ter. Sì... Ora la modestia è fuor di luogo... Sono stata fanciulla anch' io, ho arrossito anch' io, mi ricordo molto bene di quello che passava qui dentro... M' immagino che non avrete avuto l' audacia di nudrire un affetto segreto, e coltivarlo senza il mio consiglio, ed il mio consenso... Ora proseguiamo... fra le persone che frequentano la mia casa, non vi sarebbe qualcuno, che potesse essere di vostro genio?

Giul. Ah buona zia!

Ter. Se sono buona, corrispondete colla schiettezza alla mia bontà.

Giul. Vi confesso che vi sarebbe... anzi che vi è uno che mi potrebbe... anzi che non può essere che non mi stia a cuore.

Ter. Ah dunque già... voleva ben dire io, che il vostro cuore non avesse segreti per me? Possibile che non mi riesca di trovare una sola anima sincera!

Giul. Ma io...

Ter. Ma voi siete simile a tutte le altre, voi non aveste, e non avete confidenza in me; ma voi volete operare a capriccio... la giusta dipendenza che dovete ad una zia, che vi fa da madre, vi pesa, ma voi... siete anche voi un' ingrata.

Giul. Ah no, mia zia! I vostri benefizi mi stanno indelebili nel cuore, e sarei pronta...

Ter. Ma perchè non confidare a me la secreta vostra inclinazione?

Giul. Tremava che mi sgridaste; credeva, che le assidue sue cure presso di voi... e fu solo quest' oggi che per la prima volta...

Ter. Chi, chi? (Ora ho capito, era già mia rivale nel cuore, e Leandro per vendicarsi di me.... io fremo... conteniamoci).

Giul. (Oimè! monta già in collera, che dissi? che feci?)

Ter. E solamente quest'oggi, dite?

Giul. Da qualche tempo mi pareva di leggere ne' suoi occhi, e particolarmente quando parlava con tanto calore con voi, qualche cosa che non era per voi, ma per me; oggi poi...

Ter. Si spiegò? (Iniquo!) Bravissima, ho inteso tutto.

Giul. E posso sperare che voi approviate?

Ter. Basta così: eh eh signorina, in questi affari non si corre per la posta; vi penserò, e forse vi penserò lungamente.

SCENA XI.

PIETRO, RICCARDI, LEANDRO, *e dette.*

Piet. Il signor Riccardi, ed il signor Leandro.

Ter. Passino (*Pietro parte*). Giulietta, ritiratevi; riprenderemo quest'affare un'altra volta.

Giul. (Sempre di male in peggio) *bacia la mano alla zia, e parte.*

SCENA XII.

RICCARDI, LEANDRO, *e* TERESA.

Ricc. (*entrando dice a Leandro forte*) Le cose cammineranno bene, ricordatevi del concerto. Donna Teresa, eccoci nuovamente ai vostri ordini, il signor Orlandini ha promesso di venire anch' egli, e non tarderà molto, io poi, già s'intende, rimarrò anche a pranzo.

Ter. E perchè non vi rimane anche il signor Leandro?

Leand. Perchè non sto troppo bene, ho bisogno di distrazione, e conto di pranzare in campagna.

Ter. Fate dunque il piacer vostro: credo anch' io che abbiate bisogno di distrazione. La mia compagnia v' è di peso, e fors' anco di disgusto o per lo meno d'incomodo.

Leand. La civiltà non mi permette di darvi una mentita.

Ter. (Il petulante!) Capperi! oggi siete d' uno spirito tutto nuovo.

Leand. Procuro d' addattarmi ai tempi, ed ai luoghi.

Ricc. (Bene, benone).

Ter. Credo anzi che questo non sia il tempo, e molto meno il luogo d' impiegare il vostro bello spirito. D. Leandro, che significa questo vostro subitaneo cangjamento?

Leand. È un dono che il cielo ha accordato a voi sola d' essere costantemente...

Ter. Terminate: siete sul farmi gentili complimenti, e non me gli ho a male, perchè pronunziati da voi.

Ricc. (Sta a vedere che costei mi fa scomparire).

Leand. Che giova il mistero! Che i riguardi! Sì d'essere costantemente volubile, di cangiar da un momento all' altro d' affetti, di linguaggio, di contegno, di farsi un trionfo dei sospiri, delle lagrime altrui; finalmente di côntar tante vittime, quanti sono gli sventurati che hanno la mala sorte di corteggiarvi.

Ricc. (Questa è una bomba troppo grossa, non vorrei che mandasse tutto in rovina).

Ter. Il mio stupore cresce ognor più! Riccardi, che cosa dite, che vi pare di sì urbane, ed animate pitture del mio naturale?

Ricc. A me sembra che il signor Leandro possa dire a se stesso ciò che disse, ovvero meglio

cantò un eroe da scena. — *Ah non son io che parlo ; è il barbaro dolor.*

Ter. Se ha parlato il dolore, benchè le espressioni oltrepassino i limiti della convenienza, potrei ancora...

Leand. Contraddire a voi stessa? Tormentarmi di nuovo? Credete ch' io non vegga lo sforzo che fate per nascondere sotto una finta calma la tempesta del cuore?

Ricc. Credete a me, signor Leandro : vi sono alcuni che fanno di tutto per comparire cattivi, ma che in fondo sono buoni, buonissimi. (Temperiamo un po' il calore).

Leand. Son ben lontano dal negare le molte eccellenti qualità, che adornano madama; ma sono queste troppo fatali, perchè sono il vischio a cui vien preso chi si lascia sedurre dalle sue attrattive.

Ter. Evviva! Evviva! Oggi avete una gentilezza che innamora, e mi fo le meraviglie e di voi, e di me : di voi che sapete sì bene colorire la vostra perfidia, e di me che posso avere la costanza di ascoltarvi . . . Andate, andate in campagna a prender aria.

Leand. Sì v' andrò, e vi resterò più di quello che v' immaginate.

Ter. Eh via... voi ritornerete presto.

Leand. Chi sa!

Ter. Avete in città, anzi in questa casa chi non vi permetterà di starvi lungamente lontano.

Ricc. (E non vuole andar in collera; quella calma sconcerta il mio disegno; dovrebbe tardar poco il cavaliere Orlandini a dar la giunta alla derrata).

Leand. In questa casa vi fu, ma non c'è.

Ter. Sì che v'è tuttavia, e per farvi arrossire e per far le mie vendette.

Ricc. (Ora va bene: la battaglia è nel centro!)

Leand. Vani pretesti che non bastano a giustificarvi.

Ter. Pensate piuttosto a giustificare voi stesso; a render conto di una finta, doppia e simulata condotta.

Leand. E voi potreste...

Ter. Tacete; so tutto.

Leand. Spiegatevi.

Ter. Quale imprudenza!

SCENA XIII.

ORLANDINI, *e detti.*

Orl. Sarei forse importuno?

Ter. Non potevate giugnere più a proposito, venite, e siate voi pure testimonio dell'indegno modo di procedere del signor Leandro.

Orl. Che c'è? Ch'è stato? Nuove gelosie?... Accomodo io tutto.

Leand. La signora Teresa vaneggia, vorrebbe ritorcere un argomento che sta inconcusso contro di lei.

Ricc. (Questa volta non capisco niente).

Ter. Contro di me? Ebbene rispondetemi. E vi pare azione onesta, atto di cuore franco e sincero, far lo spasimante al mio fianco, far la parte di geloso, per amoreggiare, sedurre, e forse tradire Giulietta mia nipote?

Leand. Che diavolo vi sognate?

Ter. Non sogno io, no. Ho la confessione di Giulietta che per sua sciagura vi corrisponde.

Ricc. (Il mio disegno è precipitato).

Orl. (Ch'io sia stato suo rivale da burla, ed egli mio rivale davvero? Ma lo sapeva; non me ne va una buona).

Leand. Oh questo è troppo! Immaginar una calunnia così odiosa per giustificare le vostre stravaganze?

Ter. Le mie stravaganze! le mie stravaganze!

Orl. Signor Leandro, spero, che non andrete più in traccia di me, ne pretenderete ch'io giustifichi la mia condotta a vostro riguardo.

Leand. Ma non credete... sappiate... la bile mi soffoca.

Ricc. (Più vi penso, e meno capisco).

Ter. Signor Orlandini, non vi prendete affanno. Sarà mio pensiero il vendicarvi.

Leand. Ma chi vide mai una donna più capric

ciosa, più bisbetica, più feconda d'invenzioni per tormentare gl'infelici?

Ter. Ah questo è troppo? Voletela vostra intera confusione, voi mi provocate. Ebbene. Chi è di là?... Tanto peggio per voi... Marcellina?

Ricc. (Sono sulle ortiche).

Leand. (Che pretende ?)

Orl. (Sta a vedere che resto colle pive nel sacco).

SCENA XIV.

Marcellina, *e detti.*

Marc. Eccomi.

Ter. Va tosto da Giulietta, dille che venga subito qui. Eseguisci.

Marc. Vado. (Che parapiglia del diavolo) *parte, e torna.*

Ter. Ora vedrete, e sentirete, signori: verrete in chiaro di tutto, e giudicherete.

Leand. Io impazzisco.

Ricc. (Ah rovina tutto).

Orl. (Se quel bocchin di zucchero è menzognero, sposo una pantera piuttosto che una donna).

SCENA XV.

Marcellina, Giulietta, *e detti.*

Marc. Ecco madamigella Giulietta.

Ter. Partite.

Marc. Parto. (Ma in breve partirò più volentieri) *parte.*

Ter. Avvvicinatevi, e rispondetemi colla sincerità con cui mi rispondeste poc'anzi.

Ricc. (Son tutt'occhi, e tutt'orecchi).

Giul. Mi farò sempre un dovere di essere sincera con tutti, e molto più colla mia carissima zia.

Leand. (Sono in un mondo nuovo).

Orl. (Mi par impossibile che quel visetto... Stiamo a vedere come va a finire).

Ter. Conoscete il signor Leandro?

Giul. Lo conosco, dacchè ho avuto l'onore di vederlo in questa casa.

Ter. Qual fu la dichiarazione che oggi vi fece?

Giul. A me una dichiarazione!

Ter. A voi, sì a voi?

Giul. Il signor Leandro?

Ter. Il signor Leandro. Che? Mi fate la gatta morta?

Giul. Il signor Leandro non mi ha mai fatta veruna dichiarazione.

Ter. Sfacciatella! Che mi diceste poc'anzi?

Orl. (Ripiglio fiato!)

Leand. (Non giungo ancora a comprendere...)

Ricc. (Questa è da gazzetta).

Giul. E quando si parlò del signor Leandro?

Ter. Ma non mi diceste che prima cogli occhi, e poi quest'oggi... Ma che razza di cospirazione è questa? Voi pure siete complice? voi pure...

Giul. Il cielo me ne liberi, cara zia; vi giuro ch'io non so nulla, che non sono a parte di nulla.

Ter. Ma infine di chi intendevate parlare, quando chiesta da me, se il vostro cuore era libero, mi rispondeste...

Giul. Del signor cavaliere Orlandini.

Ter. Del cav... (*tutti stupiscono*)

Orl. Sì son io, amabile signora Teresa, che...

Ter. (*col gesto impone silenzio*).

Orl. (Misericordia, che occhi!)

Ricc. (Il mio disegno rivive).

Ter. (*resta alquanto confusa, di mano in mano che va girando lo sguardo sugli astanti si atterra la fisonomìa, e diviene convulsa dall' ira repressa*).

Leand. Signora...

Ter. (*con tutto lo scoppio*) Scostatevi. (*dà a tutti uno sguardo analogo al loro stato, poi grida*). Sono tradita da tutti (*a poco a poco riassume una finta calma, prende per mano Giulietta, e parte*).

Orl. Ed ora come anderà a finire?

Leand. E il vostro piano, Riccardi?

Ricc. Non può più mancare d'effetto. Venite meco, e lasciate a me la cura del resto (*partono*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera come nell'Atto primo.

LORENZO, e MARCELLINA.

Lor. In somma si può sapere il motivo della vostra inusitata e nuova allegria?

Marc. Sia benedetto il cielo, e benedetta la mano benefica di quell'uomo dabbene che... ma io l' indovino, m' immagino chi possa essere...

Lor. Possiate essere benedetta anche voi, ma spiegatevi finalmente: mi diceste che avete una gran cosa da raccontarmi, e poi... ci vuol tanto a raccontarla?

Mar. Mia madre, la povera mia madre non ha più bisogno di me, vi fu una mano celeste che la soccorse.

Lor. Celeste?

Marc. Celeste, lo disse anch' ella. Ascoltate. Mia madre mi mandò a chiamare; chiestane licenza alla padrona, ella andò nelle furie; ma io ferma nella risoluzione di non servirla più oltre, vi corsi senza aspettare altro congedo, e la trovo tutta immersa nella consolazione, con un gruppo di monete in mano. Appena mi vede, ah figlia mia esclama, vedi provvidenza del cielo! — Chi v'ha dato quell'oro? grido io, — Una mano celeste! — Celeste! — Sì figlia mia. — Ma come? E mi narra come un signore sconosciuto chiestole il suo nome le lasciò sul letto il gruppo di danaro, che aveva nelle mani, assicurandola che ogni lunedì riceverebbe una somma atta a riparare i suoi più urgenti bisogni. Esco appena da lei, che incontro la cameriera Onofria, che mi avverte, che posso quando voglio presentarmi alla signora contessa Guicciardini, che mi riceverà in qualità di sua cameriera; e non ho ragione di essere fuori di me dalla gioia? E quando siamo oppressi dal piacere, non si può tirare il fiato come e quando si vuole.

Lor. Ma chi fu?...

Marc. Mia madre non conobbe l'incognito; ma io l'indovino: quell' ottimo signor Leandro, che tante volte mi chiese conto di lei, e mi esortava sempre a sperare...

Lor. E lo stesso faceva con me, quando gli parlava di mio figlio.

Marc. Ora, pensieri a capitolo. Noi siamo fuori dalle nostre angustie, per le quali tolleravamo le ingiurie, ed i mali trattamenti della signora Teresa: io ho trovato impiego, divengo vostra figlia sposando il figlio vostro, e non mancherà il cielo di provvedere voi pure. Usciamo da questa casa, e andiamo altrove a respirare un'aria meno torbida di questa.

Lor. Ti confesso il vero, Marcellina, veggo la necessità, che mi costringe; ma il mio cuore vi ripugna.

Marc. Qualcheduno esce dalle camere della padrona...è dessa col signor Riccardi: evitiamo la loro presenza, e concertiamo altrove con vostro figlio il modo di regolarci.

Lor. Ci ha veduti, non sarebbe prudenza l'allontanarci.

SCENA II.

RICCARDI, TERESA, *e detti*.

Ter. (*vedendo Lor. e Marc.*) Voi altri due siete una segreteria ambulante, se foste vecchi ambidue e marito, e moglie vi chiamerei Baucide, e Filemone.

Marc. (Questa è la prima volta che ci strapazza in metafora. Chi sono Baucide e Filemone?)

Lor. (Davvero non gli conosco).

Marc. Aspettavamo qualche ordine di madama.

Ter. Davvero! Ma se lo dico, tutti in questa casa sono ipocriti, simulatori...

Lor. Abbia la bontà di credere...

Ter. Non credo alle chiacchere, ma ai fatti. Andatevene, non ho bisogno d'altri disturbi.

Lor. Se comandate...

Ter. Di non seccarmi. Partite.

Mar. (Vedete se questa è una vita che si possa tollerare).

Lor. (Confesso mio malgrado che hai ragione) *partono*.

SCENA III.

TERESA, *e* RICCARDI.

Ter. (*passeggiando pensierosa, poscia sedendo*) Dite la verità, Riccardi, non ci sarebbe da comporre un romanzo di quanto mi avviene?

Ricc. Voi ne sareste il protagonista.

Ter. Ossia l'eroe del romanzo.

Ricc. Sì, ma un eroe, che non potrebbe piacere molto finora.

Ter. Come parlate?

Ricc. Oh bella! Parlo per esperienza, coll'appoggio dei fatti, e principalmente di quelli di questa giornata, ne' quali non ravviso molto

eroismo, ma pure se volete, siete ancor in tempo. (Ora sei nelle mie branche; ò crepare, o far a modo mio).

Ter. A meraviglia! Credeva di aver almeno un amico in voi, ed anche questo fu un sogno.

Ricc. Io vi sono amico, e lo sarò fino alla morte. Io solo posso rendervi la giustizia che meritate, io testimonio giornaliero delle bontà del vostro cuore, io esecutore di tutte le vostre opere della più ingegnosa beneficenza. Io finalmente depositario de' vostri più importanti segreti. Ma gli altri, qual giudizio volete che formino, e dal vostro cuore, e dalla vostra indole, se non li fate vedere che di rado, ad intervalli brevissimi come il lampo, e vi mostrate sempre di un naturale contraddicente, e bisbetico? Fate forza una volta a voi stessa, assoggettate il temperamento alla ragione ed al cuore, e rinunziate ad un'indole irrequieta, incostante, che vi disaffeziona gli animi di chi conversa con voi.

Ter. Rinunziare al proprio carattere per queste ragioni è debolezza, e dappocaggine. Il mio cuore è leale, e ciò mi basta. Sono contraddicente, perchè non soffro i modi imperiosi, o gli astuti raggiri, e se talvolta comparisco volubile, credo, che mi si possa perdonare un difetto che sta dentro i limiti

dell'onesto. Avendo ad impormi un nuovo giogo rimaritandomi, voglio aver campo di scegliere bene, e nella scelta bisogna esperimentar molto, risolver lentamente per non pentirsi presto. Che dunque posso temere? Le mormorazioni de' maligni? Coloro che lor prestano fede sono sciocchi e mormoratori, sono disprezzati dal saggio.

Ricc. Perdonatemi, potrei al contrario sostenervi che i difetti di temperamento rendono non di rado deformi anche le virtù del cuore, e che...

Ter. Per carità cessate, non sono disposta a sentire lezioni di filosofia, voi siete troppo metafisico, ed io non mi voglio logorar il cervello in argomentazioni astratte.

Ricc. Brava! Voi tendete al concreto: veniamo dunque al concreto; che determinate di fare dopo la cognizione assoluta, in cui siete del vero stato delle cose e vostre, ed altrui?

Ter. Sento ognor più il bisogno d'un compagno della vita, che mi soccorra di consigli, ma sono ognor più spaventata dalla difficoltà della scelta.

Ricc. Il signor Leandro?

Ter. Che? quell' impertinente, quell' ingiusto, quel sospettoso?

Ricc. Ha anch'egli i suoi torti; ma pensate che voi lo avete tormentato in modo...

Ter. Volevo metterlo alla prova.

Ricc. Va bene, ma il troppo è sempre troppo, e oggidì gli uomini piuttosto vogliono provare che farsi provare.

Ter. Mi accorgo ch' è troppo giovine.

Ricc. Questo è un difetto, che col tempo si perde; per altra parte l'esser giovine non è poi difetto tale da non trovar grazie nel cuore di una vedova.

Ter. Voi volete scherzare, ed io ho altro per il capo.

Ricc. E Giulietta?

Ter. Voglio punirla della sua poca sincerità...

Ricc. E il cavaliere Orlandini?

Ter. L'impostore! Finger di far la corte a me, e intanto...

Ricc. Io già non me ne intendo; ma ho sempre inteso a dire dai giovanetti galanti, che per amoreggiare colle figlie, bisogna insinuarsi nel cuor delle madri, e delle zie; belle parole a queste, e occhiatine e sospiri a quelle.

Ter. Voi dite di non saper nulla in materia d'amore? Mi sembra anzi che la sappiate lunga.

Ricc. Per aver inteso a dire; e così come dicevo, il signor cavaliere è da compatire, e la povera Giulietta...

Ter. Parliamo di me.

Ricc. Volentieri. Voi sentite la necessità d'avere un compagno nel cammino della vita, dunque da brava, coraggio! accompagnatevi.

Ter. Ma la scelta, la scelta...

Ricc. È presto fatta, presto fatta. Il signor Leandro...

Ter. Egli sarebbe un tiranno. No, no: non voglio nemmeno sentirlo nominare.

Ricc. Avete forse qualchedun altro in vista?

Ter. (*dopo breve riflessione*) Riccardi.

Ricc. Signora.

Ter. Volete unirvi meco a punire unt emerario che mi ha offesa, affine di vendicarmi?

Ricc. Se si tratta di una vendetta nobile, eccomi qua, ma se è una vendetta che esponga alla critica, e alla derisione il vostro decoro, non lo sperate.

Ter. Voi siete nubile.

Ricc. E per questo?

Ter. Eccovi una prova: voglio che la mia scelta sia dettata dalla ragione, e non dal capriccio.

Ricc. (Sta a vedere che ora ne dice una grossa).

Ter. Voi mi conoscete a fondo, io vi conosco del pari; conoscete parimenti tutti i miei affari a cui io sola non basto. Voi mi stimate, io vi stimo. Voi potete essere il compagno della mia vita; procuro a me pace e tranquillità, a mia nipote un padre, ed a'miei beni un amministratore.

Ricc. (Questa non me l'aspettava).

Ter. Che mi rispondete?

Ricc. Sfido un Demostene a rispondervi in questo sbalordimento in cui mi trovo. Ora sì, vedo che la passione v' accieca. Sposar me? Avete perdutà la vista? Sposare un uomo della mia età, uno che può essere vostro padre?

Ter. Che vale? Voi siete ancor vegeto, io vedova; non sarebbe il primo matrimonio felice fra due persone di diversa età. Un nodo formato dalla riflessione suol essere più tenace di quello stretto dal delirio d' un amore inconsiderato.

Ricc. (Oh corpo di bacco! La sarebbe bella. Eh il partito non è cattivo. Bellezza, spirito, ricchezza ... Che? impazzisci ancor tu... Vorresti farti ridicolo col credere...) Ma signora Teresa...

Ter. Su via, risolvete.

Ricc. Ho bello e risoluto.

Ter. Dunque che dite?

Ricc. Che non potremmo fare una più grande bestialità ed io, e voi. Va bene la riflessione, ma nel matrimonio vuol aver la sua parte anche l'amore.

Ter. E questo potrebbe nascere dall' abitudine di vivere insieme.

Ricc. No, signora Teresa, amore è come una corda tirata da due persone; finchè tirano d'accordo stanno in piedi, ma se uno fa maggior forza, e l'altro coglie il punto e rallenta la corda, il primo cade ed il secondo resta in piedi: ora giudicate a qual di noi due toccherebbe a rallentar la corda, e restar in piedi.

Ter. Queste sono parole, ma l'esperienza e dimostra che le unioni strette dalla passione sono le meno avventurose, ed un maturo giudizio...

Ricc. Voi credete che la vostra risoluzione sia l'effetto di un maturo giudizio, e non è che la conseguenza d'uno slancio di quel temperamento, che vostro malgrado vi strascina a secondare i movimenti della collera, cos facile ad accendersi in voi, ed io ben lungi dall'essere lo stromento della vostra tranquillità, sarei il fabbro della vostra inevitabile sciagura; ora mi stimate, lo spero, lo credo, ma cesserebbe la vostra stima da quel punto ch' io accettassi la vostra offerta. Fate senno, signora, date orecchio al grido interno del vostro cuore ed al consiglio di un'illuminata ragione.

Ter. (È un vero galantuomo, ma pure... Ah Leandro! Sì, bisogna punirlo) *passeggia, e pensa.*

Ricc. (Pensa, pensa; per altro, quasi quasi la facevo da merlotto ancor io).

Ter. (*s' arresta, fissando Riccardi*) Nessuno m' ama, nessuno m' è amico!

Ricc. Tutti vi amano, tutti vi sono amici.

Ter. Ah voi, voi...

Ricc. Io vi amo più di tutti; non di quell'amore, già c' intendiamo, e vi sono più amico di tutti.

Ter. Basta così.

Ricc. Ho finito.

Ter. (*dopo qualche pausa e riflessione*) Ehi! (*passeggia*) Ehi ((*s' inquieta, corre al tavolino, suona il campanello*) Ehi, di là c' è nessuno?

SCENA V.

Pietro, *e detti.*

Piet. Comandi.

Ter. Siete tutti sordi?

Piet. Credeva che volesse Marcellina, e perciò...

Ter. Sei uno sciocco.

Piet. (E sempre ingiurie! Omai ci ho fatto il callo).

Ter. Chiama Marcellina; dille che venga qui con Giulietta.

Piet. Vi servo (*parte*).

SCENA VI.

RICCARDI, *e* TERESA.

Ricc. Brava, signora Teresa, consolate quella buona ragazza.

Ter. Voi tacete: non sapete quello che vi dite.

Ricc. Sarà così (batti, batti, ma questo dev'essere l'ultimo giorno delle tue pazzie).

Ter. Voi amico? Voi?

Ricc. Io, sì!

Ter. Non è vero. Se mi foste amico, non vi opporreste alla mia volontà.

Ricc. Ma mondo, mondo, sei pure il gran mondo! Uno s'affatica, e studia di meritarsi la benevolenza, e la stima di chi può essergli utile, e tutto gli va a rovescio. Un altro che si meriterebbe l'abbandono degli amici, e della fortuna per la sua stravagante condotta, trova negli stessi amici oltraggiati un appoggio alla fortuna, ed un ostacolo alla sua rovina.

Ter. (Ha ragione il galantuomo, ha ragione).

SCENA VII.

PIETRO, GIULIETTA, *e detti.*

Piet. Ecco la signora Giulietta.

Ter. E Marcellina?

Piet. Non c' è.
Ter. Come! non c'è?
Piet. Almeno nell' appartamento della signora Giulietta.
Ter. (*a Giulietta*) L' avreste forse mandata voi in qualche luogo? Avreste forse ardito .... Animo via, parlate ...
Giul. È più d' un' ora ch' io non l' ho veduta, e non l' ho mandata in alcun luogo.
Ter. (*passeggia, poi dice a Pietro*) Chiamatemi Lorenzo.
Piet. Vi servo (*parte*).

SCENA VIII.

GIULIETTA, TERESA, *e* RICCARDI.

Ter. Dunque è il signor cavaliere Orlandini, il fortunato oggetto de' vostri desiderii?
Giul. Signora zia, perdonatemi se v' ho offesa col mio silenzio, ma non era ben certa nè di ciò che sentiva in me, nè di ciò che sperava che il cavalier Orlandini per me sentisse; dopo il colloquio di questa mane, era mia intenzione di palesarvi tutto; ove il signor Orlandini non m'avesse affermato di parlarvene egli stesso.
Ter. Va bene, va bene. Ma voi l' amate?
Ricc. Che bella domanda! non l' avete sentito? sperava che il cavaliere... Non si spera, se non si ama la cosa sperata. Ci vuol tanto a capirla?

Ter. Ho capito, ho capito.. Signore, non me ne intendo. In somma l'amate?

Giul. Sì, mia zia.

Ter. L'amate, l'amate! (Ecco rotta ogni strada alla vendetta). Ah Leandro!

SCENA IX.

PIETRO, *e detti.*

Piet. Non trovando nè in cucina, nè per le scale, nè in corte Lorenzo, son salito alla sua camera, e l'ho trovato immerso in un mar di lagrime abbracciando suo figlio. Gli ho detto che ella lo domandava, e per quanto facessi, non mi riuscì di cavargli una sola parola di bocca.

Ter. Che ha? Che è avvenuto? Il suo amor paterno non è soddisfatto? Che smorfie sono queste? Non importa. Uscite (*Pietro esce dopo che Riccardi gli avrà parlato all'orecchio*).

Ricc. (Prevedo qualche altra novità).

Ter. È veramente un piacere; sono poi servita a meraviglia. In questa casa tutti hanno un amore per me che è un piacere.

Ricc. Ma non vedete che fate paura a tutti, e che la paura non fa accostare, ma allontana le persone!

Ter. Porrò rimedio a tutto.

Ricc. Il rimedio è bello e trovato.

Ter. Sentiamo un' altra vostra particolare bestialità! E qual è il rimedio?

Ricc. O bestialità o giudizio, ecco il rimedio. La nipote col cavaliere Orlandini. Voi col già c'intendiamo, e questa casa finora assordata di clamori, diventi il pacifico soggiorno della quiete e della felicità (*Intanto Orlandini e Leandro si presentano sulla porta di fondo veduti dal solo Riccardi*).

Ter. No, e poi no: piuttosto .... E dove sono il cavalier Orlandini, e quell'altro?

Ricc. (Quell' altro vale un tesoro).

Ter. Ma che mi preme di loro?... Non li voglio più vedere; se ne sono andati, e restino col loro malanno.

Ricc. Oibò! non se ne sono andati. Son tutti due nelle mie camere.

Ter. Che? come?

Ricc. Ih ih! che fuoco! Li ho trattenuti io.

Ter. E con qual intenzione?

Ricc. Perchè non voleva che se ne andassero da sè, ma voleva che voi li mandaste (*le presenta Orlandini e Leandro*).

SCENA X.

ORLANDINI, LEANDRO, e *detti.*

Ter. Chi miro! Quale audacia! Ah Riccardi, voi siete il peggiore de'miei nemici!

Ricc. Io sono il migliore de' vostri amici. Io voglio dar la pace al vostro cuore; ne avete troppo bisogno.

Ter. No, voi volete il mio avvilimento, la mia confusione.

Leand. No, signora Teresa, non fia mai vero ch'io voglia più a lungo esservi molesto. Permettetemi soltanto ch' io mi giustifichi: dopo ciò, abbandono una casa che ha costato tanto al mio cuore; ma ve lo giuro, l'abbandono senza rancore. Io vi amo con tutta l'effusione dell'anima. Io sperava che, divenuto possessore della vostra mano, le mie cure, e più di tutto il vostro cuore avrebbero vinto il vostro naturale impetuoso e bisbetico. Io fui geloso per la tema di perdere l'acquisto d'una donna ch'io amava: poteva esser geloso d'un' amante, ma era sicuro, che non avrei mai dovuto esserlo d'una moglie. In mezzo ai contrasti da voi stessa ad ogni istante suscitati, la mia gelosia crebbe in ragione della forza del mio affetto. L'equivoco d'oggi pose il colmo all'ira vostra,

ed un freno ai miei trasporti. Arbitra voi del mio destino, pronunziate. Mi sento forte a sostenere l'ultima ripulsa, a separarmi da voi come ad amarvi sempre.

Ricc. (Bravo schermitore, questa si chiama anche nella scuola d'amore un' inquartata!)

Ter. Leandro, vi conosco quanto basta, vedrete ch'io non sono meno forte di voi.

Ricc. (E questa s'è fitto in capo di farmi comparire un babbuino).

Orl. Ora tocca a me. Madama, vidi vostra nipote e mi piacque: per esaminarne l'indole e le qualità morali, moltiplicai le mie visite. Gli occhi incominciarono l'attacco, la trovai debole dalla parte del cuore, e lì ho battuto forte; fatta la breccia, voleva capitolare con voi come padrone della fortezza. Io diceva una cosa, vuoi ne intendeste un' altra. Timore di mandar tutto a male, m'ha fatto differire l'intimazione della resa. Oggi scoppiò la mina, e la piazza è esposta a grave pericolo, ma non la voglio prendere d'assalto. Infine lascio a voi il risolvere, e da voi sola voglio sapere se ho ragione di pensare sempre al peggio.

Ricc. Ecco detto tutto, e ognuno alla sua maniera sentiamo la gran sentenza.

Ter. Eccola, e breve.

SCENA ULTIMA.

Marcellina *con un facchino che porta le sue robe*, e Lorenzo *con un altro che porta sulle spalle un baule*, e *detti*.

Marc. Signora padrona.
Lor. Carissima padrona.
Ter. Che fate voi qui?
Marc. Con sua sopportazione io e Lorenzo le notifichiamo, che non potendo più reggere a tanti strapazzi ed insulti, andiamo in traccia di miglior fortuna ed usciamo da questa casa.
Ter. Chi? E voi pure, Lorenzo?
Lor. Ma! dopo trent'anni di servitù in questa casa, non mi sarei mai immaginato di dover andar a morire altrove.
Ter. (Che sono io divenuta! Tutti mi odiano, tutti mi abbandonano!)
Ricc. (Non mi dispiace questo colpo: ora a me) Marcellina, e vostra madre?
Marc. Per lei sola ho sofferto sì lungo tempo. Ora la provvidenza del Cielo è venuta in suo soccorso, ed io posso respirare da tante angustie senza che ne torni danno alla mia povera madre.
Ricc. E voi, Lorenzo?

Lor. Mio figlio è tornato alle braccia paterne, ed egli ora sarà di sollievo al padre, e dividerà le sue fatiche.

Ricc. Bravi, benissimo, ma di qual mezzo si servì il cielo per soccorrere vostra madre?

Marc. Col mezzo d'un'anima generosa e benefica, che le assicurò quanto può bastare ne' suoi più urgenti bisogni.

Ricc. E chi è quest'anima generosa e benefica?

Marc. La ignoro.

Ricc. Bene. E voi, Lorenzo, come vi fu restituito il figlio?

Lor. Per quanto mi disse egli stesso, mercè un cambio, e la protezione del suo colonnello.

Ricc. E chi provvide al cambio, e s'interpose presso il colonnello?

Lor. Lo ignoro.

Ricc. E senza conoscere la mano che soccorse vostra madre, quella che liberò vostro figlio, abbandonate la padrona perchè non avete più bisogno di lei? Andate, sconoscenti, ed ingrati; fuggite da questa casa, e fuggite del pari, se potete, dal rimorso che amareggerà tutti i vostri giorni. L'anima generosa e benefica che soccorse l'inferma vostra madre, l'uomo sensitivo che provvide il cambio, e

s'interpose presso il colonnello, sappiatelo, ingrati, è questa donna, è la vostra padrona, che ora abbandonate.

Marc. (Cielo che ho fatto!)

Lor. (Scoppio dal dolore!)

Leand. (E dovrò perdere una donna sì rara?)

Orl. (Che bel complesso di virtù e di pazzie!)

Lor. (*gettandosi ai piedi di Teresa*) Non il vostro perdono, il vostro sdegno, il vostro disprezzo imploro a' vostri piedi.

Marc. (*in ginocchio male articolando*) Padrona, l'ho fatta grossa: se col mio sangue, colla vita: oh Dio, perdono, o muojo dall'affanno.

Ter. (*che sarà stata finora nell'atteggiamento adattato alla circostanza, solleva i servi dicendo*). Ci siamo offesi a vicenda, ed abbiamo tutti bisogno di perdono. Cavaliere Orlandini, ecco la vostra Giulietta: voi, Leandro, se potete tollerarmi qual sono...

Leand. Ah bella, adorabile Teresa, sì, vi voglio qual siete ora, certo che non tornerete qual foste. Con un cuore come il vostro si può avere un naturale difettoso, ma le virtù del cuore correggono i vizi del temperamento.

Ter. Lo spero, lo bramo, e m'abbandono a voi.